



# CONFIMI

19 febbraio 2020

---

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

---

# INDICE

## CONFIMI

19/02/2020 Il Sole 24 Ore Dossier <b>Reverse charge, autofattura alternativa all'integrazione</b>	6
19/02/2020 Corriere di Verona - Nazionale <b>Fusione Agsm, ancora polemiche</b>	7
19/02/2020 Eco di Bergamo 05:25 <b>Imprenditori combattuti: «Dà valore». «Ci penalizza»</b>	8

## CONFIMI WEB

18/02/2020 veronasera.it 09:13 <b>Accordo Agsm-Aim-A2A «poco trasparente» per le piccole e medie imprese</b>	11
18/02/2020 veronasera.it 09:13 <b>Accordo Agsm-Aim-A2A «poco trasparente» per le piccole e medie imprese</b>	13
17/02/2020 verona-in.it 18:05 <b>Le perplessità di Apindustria Verona sulla fusione Agsm-Aim</b>	15
18/02/2020 primoweb.it 16:41 <b>La veronese Vincenza Frasca (Salus Srl) alla testa del neonato gruppo "Donne Imprenditrici di Confimi Industria"</b>	16
18/02/2020 energiaoltre.it 08:28 <b>Agsm-Aim-A2a: Apindustria contraria, Roland Berger si difende</b>	17
18/02/2020 TgVerona 16:15 <b>Una veronese a capo delle imprenditrici Confimi</b>	18
18/02/2020 ilnordestquotidiano.com 18:03 <b>Confimi Industria, nasce il Gruppo Donne Imprenditrici</b>	19
18/02/2020 tgverona.it 15:19 <b>Una veronese a capo delle imprenditrici Confimi</b>	20
18/02/2020 Gazzettino Italiano Patagónico 14:23 <b>Riciclo sostenibile e ri-produzione nel meeting di Plasmare</b>	21

## SCENARIO ECONOMIA

19/02/2020 Corriere della Sera - Nazionale	23
<b>«Con l'operazione Intesa Sanpaolo-Ubi un campione più forte in Europa»</b>	
19/02/2020 Corriere della Sera - Nazionale	25
<b>«Clima e hi-tech, Bei e Italia insieme per le sfide future»</b>	
19/02/2020 Il Sole 24 Ore	27
<b>Digitale, la via dei diritti</b>	
19/02/2020 Il Sole 24 Ore	30
<b>Più coraggio nelle scelte di bilancio o l'Europa finirà stritolata</b>	
19/02/2020 Il Sole 24 Ore	32
<b>Alitalia, l'Antitrust Ue prepara la bocciatura del prestito ponte</b>	
19/02/2020 Il Sole 24 Ore	34
<b>La palla passa ai soci di Ubi: i fondi aprono, patti al bivio</b>	
19/02/2020 Il Sole 24 Ore	36
<b>Riforma Irpef, altolà dell'Inps «Difficile con il taglio al cuneo»</b>	
19/02/2020 La Repubblica - Nazionale	38
<b>Obbligati a crescere</b>	
19/02/2020 La Repubblica - Nazionale	40
<b>La verità, vi prego sui mutui ai giovani</b>	
19/02/2020 La Stampa - Nazionale	42
<b>IL BANCHIERE CHE ANTICIPAVA IL MERCATO</b>	
19/02/2020 Il Messaggero - Nazionale	44
<b>Ombrello italiano e grandi manovre per un terzo polo</b>	

## SCENARIO PMI

19/02/2020 Il Sole 24 Ore	46
<b>Ora la priorità è razionalizzare la struttura</b>	
19/02/2020 Il Sole 24 Ore	48
<b>Pir, perso 1 miliardo e il 2020 non è iniziato bene</b>	
19/02/2020 Il Sole 24 Ore	50
<b>Il focus va spostato su BancoBpm e Mps L'incognita Sondrio</b>	
19/02/2020 Il Sole 24 Ore	52
<b>Contratti di espansione bloccati tra fondi esauriti e troppa burocrazia</b>	

19/02/2020 MF - Nazionale	54
<b>Peyrano passa ad Acuris (Mergermarket), concorrente di Refinitiv</b>	
19/02/2020 Il Giornale - Nazionale	55
<b>I tedeschi di Deutsche Boerse vogliono comprare Piazza Affari</b>	

# CONFIMI

3 articoli

FORMATO XML / Corrispettivi / LE RISPOSTE DEGLI ESPERTI / le risposte ai quesiti 6  
**Reverse charge, autofattura alternativa all'integrazione**

In merito alle novità per lo schema XML della e-fattura in vigore dal 1° aprile 2020, essendo stati istituiti i nuovi codici TD13 e TD14 rispettivamente per il reverse charge intra Ue e per il reverse charge interno come «Tipo documento», deve considerarsi d'obbligo l'emissione e l'invio allo Sdi degli stessi documenti da integrare? Oppure è possibile la loro integrazione cartacea per giustificare l'annotazione contabile come interpretato da Assosoftware, Associazione nazionale commercialisti e **Confimi** e mai smentito dall'agenzia delle Entrate? Ad oggi, alla luce anche di quanto chiarito dall'agenzia delle Entrate con la circolare 13/E del 2 luglio 2018, nel caso di operazioni soggette al meccanismo del reverse charge una modalità alternativa all'integrazione della fattura può essere la predisposizione di un altro documento, da allegare al file della fattura stessa, contenente sia i dati necessari per l'integrazione sia gli estremi della medesima. A tal riguardo, si evidenzia che tale documento - che per consuetudine viene chiamato «autofattura» poiché contiene i dati tipici di una fattura e, in particolare, l'identificativo Iva dell'operatore che effettua l'integrazione sia nel campo del cedente/prestatore che in quello del cessionario/committente - può essere inviato al Sistema di interscambio e, qualora l'operatore usufruisca del servizio gratuito di conservazione elettronica offerto dall'agenzia delle Entrate, il documento verrà portato automaticamente in conservazione. Ora, con riferimento alla possibilità di standardizzare la procedura di applicazione del meccanismo del reverse charge, al fine di consentire al contribuente che riceve le fatture elettroniche in reverse charge di trasmettere al Sistema di interscambio, in maniera standardizzata, i documenti di integrazione delle stesse, l'Agenzia ha evidenziato che verranno introdotti appositi codici da indicare nelle fatture elettroniche. Le specifiche tecniche aggiornate saranno pubblicate sul sito dell'agenzia delle Entrate. L'utilizzo di tali codici da parte degli operatori Iva permetterà all'Agenzia delle entrate di predisporre in modo più completo le bozze dei registri Iva. Ad oggi, è noto che saranno previsti nuovi codici da riportare nel campo «tipo di documento» del file XML: • TD13 e TD14 per l'invio al Sistema SdI dei documenti di integrazione delle fatture nei casi di reverse charge esterno ed interno; • TD15 ed il TD16 per l'invio delle autofatture per autoconsumo e per cessioni gratuite; • TD17 e TD18 per la trasmissione dei documenti che certificano l'estrazione dei beni da un deposito Iva con o senza versamento dell'imposta; • TD19 che indicherà le cessioni di beni ammortizzabili e per passaggi interni. I nuovi codici, in via sperimentale da aprile (quindi non possono essere utilizzati attualmente) e obbligatori da luglio, relativi alla natura dell'operazione sostituiranno i codici generici N3 ed N6: • i codici da N3.1. a N3.6, dovranno essere esposti per l'indicazione puntuale delle operazioni non imponibili derivanti da esportazioni o da cessioni intracomunitarie o verso San Marino; • i codici da N6.1 a N6.8 e loro sottocodici, caratterizzeranno le tipologie di operazioni soggette a inversione contabile.

Roberta De Pirro

## Fusione Agsm, ancora polemiche

Ancora polemiche sull'aggregazione AgsmAim-A2A. Per il Pd "la presa di posizione di **Apindustria** dimostra che la trattativa ad evidenza pubblica per la scelta del partner industriale è un'esigenza largamente sentita e condivisa.". E per Michele Bertucco "l'uscita di **Apindustria** mostra che il tema della gara pubblica è importante, come abbiamo visto anche quando, proprio grazie alla gara pubblica, le quote di Atv messe in vendita dalla Provincia avevano spuntato un prezzo superiore di quello richiesto dal bando".

## Imprenditori combattuti: «Dà valore». «Ci penalizza»

Reazioni Scaglia: il territorio perde centralità. Agnelli: Bce sapeva tutto Sestini: ora banca più internazionale. Guerini: dimostrata la solidità Ubi  
maurizio ferrari

Prudenza, qualche apprezzamento sul valore azionario che cresce, ma anche preoccupazione per un'ulteriore perdita d'identità tra banca e territorio. Il mondo economico e associativo bergamasco reagisce in ordine sparso all'offerta d'acquisto di Intesa su Ubi: non c'è posizione univoca, le poche notizie arrivate di colpo hanno creato incertezza, sbigottimento. L'impressione è che ci vorrà tempo per assorbire questo che resta un terremoto finanziario per quel che Popolare **Bergamo** prima, e Ubi poi, hanno rappresentato per il territorio. Commento in chiaroscuro quello del presidente di Confindustria **Bergamo** Stefano Scaglia: «L'operazione è importante e ha del valore per il sistema-paese riconoscendo le competenze di Ubi, però è fatale che il nostro territorio perderà di centralità all'interno di un istituto con interessi molto più vasti. Ubi è stato tra i protagonisti della crescita del nostro territorio: vederla al centro di questa operazione significa comunque che resta all'interno di uno sviluppo e di una crescita e non ai margini».

Tra i più tranchant il presidente di Ascom **Bergamo** Giovanni Zambonelli: «È una pessima notizia per l'economia bergamasca, perché rischiamo di perdere uno dei moltiplicatori di ricchezza del territorio. Sotto l'aspetto finanziario Ubi, nonostante le dimensioni che ha acquistato, si è sempre impegnata a mantenere un rapporto e una relazione con la clientela storica e del territorio che probabilmente verrà meno con un passaggio ad un gruppo di grandi dimensioni».

Più cauto, eppure pungente, il presidente di Confartigianato **Bergamo** Giacinto Giambellini: «Occorre capire se si tratta di una mera operazione finanziaria o sarà in grado di dare sviluppo a un sistema bancario che attualmente latita, a livello di aiuti e sostegno al territorio».

Guarda allo scenario complessivo il presidente di **Confimi-Apindustria Bergamo** Paolo Agnelli: «Prima la Bce ha auspicato un'ulteriore aggregazione tra banche, poi, evidentemente informata nei giorni scorsi, ha "benedetto" il progetto di Intesa. Per me l'accorpamento tra banche in presenza di utili stratosferici, non è un bel vedere: si sa già che l'operazione creerà molti esuberanti. E va anche un po' contro la libertà di mercato, dal momento che per un'impresa è meglio avere più concorrenza nel credito. Per quanto riguarda l'identità legata a **Bergamo**, non cambia molto: Ubi non era già più la Popolare di **Bergamo** di una volta».

Per il presidente di Confcooperative **Bergamo** Giuseppe Guerini si tratta invece di «un'ottima notizia, certamente per risparmiatori e azionisti, ma in fondo anche per il territorio se riusciamo a sollevare un po' lo sguardo oltre il campanile; perché dimostra che Ubi è una banca solida, interessante e che ha saputo generare valore. Certo, è un'operazione che può presentare criticità se pensiamo alle banche come agenzie di sviluppo locale, ma ormai quella partita e quella funzione, era già da tempo abbandonata, e il sistema economico italiano, lombardo e bergamasco ha sempre più bisogno di interlocutori bancari che sappiano giocare sui mercati internazionali. Quindi da questo punto di vista ben venga la fusione».

Per un imprenditore di lungo corso come Roberto Sestini, «dal punto di vista industriale l'operazione è valida, perché permette a Ubi di diventare una banca internazionale. Da un punto di vista del territorio, è un peccato, ma avevamo già un po' perso quell'identità stretta

di un tempo. Piuttosto ora bisognerà capire cosa succede nella struttura della banca: a **Bergamo** si smonta tutto? Rimangono solo uffici periferici o verrà data la dignità che merita a **Bergamo?**».

Sentimenti contrastanti anche da parte del presidente della Cdo **Bergamo** Alberto Capitanio: «Da un lato c'è soddisfazione per l'aggregazione che fa nascere il settimo gruppo bancario d'Europa. Sul fronte affidamenti ci vede invece preoccupati perchè Ubi e Intesa sono i partner bancari di tantissime imprese nostre associate ed è risaputo che a fusione fatta, la somma degli attuali affidamenti difficilmente sarà uguale o superiore ad oggi».

# CONFIMI WEB

9 articoli

## Accordo Agsm-Aim-A2A «poco trasparente» per le piccole e medie imprese

Accordo Agsm-Aim-A2A «poco trasparente» per le piccole e medie imprese Il presidente di Apindustria **Confimi** Verona **Renato Della Bella**: «Questa aggregazione è veramente la più conveniente?». E intanto sono state raccolte le firme per un consiglio comunale straordinario sul tema La Redazione 18 febbraio 2020 09:13 Condivisioni Sede Agsm (Foto Facebook - Agsm) Un'operazione che è opportuno affrontare, però con maggiore trasparenza e attraverso il confronto. Sul possibile accordo tra Agsm Verona, Aim Vicenza e A2A, è intervenuta anche Apindustria **Confimi**, per porre l'accento su alcuni dettagli che lasciano perplessa l'associazione delle piccole e medie imprese di Verona. «L'aggregazione non è di per sé da osteggiare. Anzi, doveva essere affrontata e perseguita da tempo per permettere all'azienda veronese di crescere, di essere protagonista, di avere un primario ruolo sia nella gestione che nell'indirizzo politico dell'operazione. La decisione non va demonizzata, ma alla città devono essere date alcune risposte», ha evidenzia il presidente di Apindustria **Confimi** **Renato Della Bella**. Gli interrogativi posti dall'associazione di categoria veronese sono molteplici. «Questa aggregazione è veramente la più conveniente? Ci si è posti il problema delle ricadute per le aziende dell'indotto che ad oggi operano per Agsm? È stata considerata la vocazione di Agsm per le energie rinnovabili e la centralità che potrebbe derivare per Verona da una scelta di politica industriale in prospettiva di economia green? Per evitare sospetti o fraintendimenti, perché non sono pubbliche le osservazioni tecniche ed economiche a supporto della scelta di A2A? Se questo asse tra Verona, Vicenza e area lombarda è così strategico, non era forse meglio intervenire con la massima trasparenza spiegandone la convenienza alla città? Con quali criteri verrà soppesato il peso specifico e il ruolo tra futuri soci? Verrà assicurato che la valutazione di Agsm comprenderà l'anno 2019, esercizio in cui Agsm dovrebbe far registrare un incremento di fatturato tra il 30% e il 40%? Tale dato avrà effetto nella misurazione del valore aziendale? Nelle ricadute positive per il territorio veronese si è considerato, oltre al puro dividendo, quanto Agsm investe sotto varie forme in iniziative a favore della socialità?». Questa la lunga lista di domande che Apindustria **Confimi** ha posto in particolare all'amministrazione comunale, che sta benedicendo questo matrimonio a tre, insieme ai vertici di Agsm. Secondo l'associazione delle piccole e medie imprese scaligere, anche in questa vicenda sembrano ripresentarsi schemi già visti in altre operazioni di aggregazione che hanno purtroppo marginalizzato il ruolo del socio pubblico veronese. «Certamente i soci e la stessa Agsm hanno il diritto e il dovere di decidere - aggiunge Della Bella - ma il problema è nel metodo. Apindustria Verona ritiene necessario che i responsabili dell'operazione spieghino ai veronesi perché non è stato fatto un bando di gara a garanzia della trasparenza dopo aver coinvolto, in un reale confronto, le forze sociali veronesi per definire il ruolo che dovrà avere la multiservizi nei confronti della città e per la città. La politica non deve dimenticare che Agsm è patrimonio dei veronesi ai quali, pertanto, deve rendere conto delle scelte che legittimamente intende adottare. L'accelerazione avvenuta in dicembre e la decisione presa senza il reale e pieno coinvolgimento dei vari soggetti economici, fatta eccezione della sola Confindustria, non è un bel segnale». Il progetto industriale dovrà essere realmente valutato e non si dovrà scegliere con logiche di schieramento - conclude il presidente di Apindustria **Confimi** - Bisogna ritornare a fare

squadra ponendo al centro di tutto l'interesse per Verona e per il "sistema Verona". La città ha già perso ruoli importanti e strategici nella finanza e nell'economia, ora si tratta di comprendere cosa sia più utile in materia di servizi, qualità dell'energia e sviluppo territoriale. **(Renato Della Bella)** E gli stessi dubbi sulla trasparenza dell'operazione Agsm-Aim-A2A sono stati espressi anche dalle forze politiche di opposizione, le quali hanno raccolto le firme per convocare un consiglio comunale straordinario sulle strategie industriali della multiutility più importante della città. «Sarà questa l'occasione per mettere in discussione la scelta di A2A come partner industriale, effettuata senza approfondire nessuna delle proposte degli altri aspiranti partner - commenta il consigliere comunale Michele Bertucco - Un passaggio pericoloso che porta con se rischi concreti: posto che Agsm e Aim non dispongono di risorse sufficienti ad affrontare un eventuale aumento di capitale, e che A2A certamente tenderà ad espandere il proprio ruolo di controllo, come intende il sindaco tutelare l'azienda dal rischio di diventare irrilevante all'interno dell'alleanza a tre? La volontà di non passare da una gara pubblica appare incomprensibile non solo perché riduce la trasparenza dell'operazione ma anche perché non consente di cogliere le migliori opportunità offerte dal mercato. È dunque tempo che il consiglio comunale si riprenda la parola».

## Accordo Agsm-Aim-A2A «poco trasparente» per le piccole e medie imprese

Economia / Porto San Pancrazio / Lungadige Galtarossa Accordo Agsm-Aim-A2A «poco trasparente» per le piccole e medie imprese Il presidente di Apindustria **Confimi** Verona **Renato Della Bella**: «Questa aggregazione è veramente la più conveniente?». E intanto sono state raccolte le firme per un consiglio comunale straordinario sul tema La Redazione I più letti di oggi 1 Sede Agsm (Foto Facebook - Agsm) Approfondimenti Chiesta una gara pubblica, ma Agsm difende l'accordo con Aim e A2A 12 febbraio 2020 Un'operazione che è opportuno affrontare, però con maggiore trasparenza e attraverso il confronto. Sul possibile accordo tra Agsm Verona, Aim Vicenza e A2A, è intervenuta anche Apindustria **Confimi**, per porre l'accento su alcuni dettagli che lasciano perplessa l'associazione delle piccole e medie imprese di Verona. «L'aggregazione non è di per sé da osteggiare. Anzi, doveva essere affrontata e perseguita da tempo per permettere all'azienda veronese di crescere, di essere protagonista, di avere un primario ruolo sia nella gestione che nell'indirizzo politico dell'operazione. La decisione non va demonizzata, ma alla città devono essere date alcune risposte», ha evidenzia il presidente di Apindustria **Confimi Renato Della Bella**. Gli interrogativi posti dall'associazione di categoria veronese sono molteplici. «Questa aggregazione è veramente la più conveniente? Ci si è posti il problema delle ricadute per le aziende dell'indotto che ad oggi operano per Agsm? È stata considerata la vocazione di Agsm per le energie rinnovabili e la centralità che potrebbe derivare per Verona da una scelta di politica industriale in prospettiva di economia green? Per evitare sospetti o fraintendimenti, perché non sono pubbliche le osservazioni tecniche ed economiche a supporto della scelta di A2A? Se questo asse tra Verona, Vicenza e area lombarda è così strategico, non era forse meglio intervenire con la massima trasparenza spiegandone la convenienza alla città? Con quali criteri verrà soppesato il peso specifico e il ruolo tra futuri soci? Verrà assicurato che la valutazione di Agsm comprenderà l'anno 2019, esercizio in cui Agsm dovrebbe far registrare un incremento di fatturato tra il 30% e il 40%? Tale dato avrà effetto nella misurazione del valore aziendale? Nelle ricadute positive per il territorio veronese si è considerato, oltre al puro dividendo, quanto Agsm investe sotto varie forme in iniziative a favore della socialità?». Questa la lunga lista di domande che Apindustria **Confimi** ha posto in particolare all'amministrazione comunale, che sta benedicendo questo matrimonio a tre, insieme ai vertici di Agsm. Secondo l'associazione delle piccole e medie imprese scaligere, anche in questa vicenda sembrano ripresentarsi schemi già visti in altre operazioni di aggregazione che hanno purtroppo marginalizzato il ruolo del socio pubblico veronese. «Certamente i soci e la stessa Agsm hanno il diritto e il dovere di decidere - aggiunge Della Bella - ma il problema è nel metodo. Apindustria Verona ritiene necessario che i responsabili dell'operazione spieghino ai veronesi perché non è stato fatto un bando di gara a garanzia della trasparenza dopo aver coinvolto, in un reale confronto, le forze sociali veronesi per definire il ruolo che dovrà avere la multiservizi nei confronti della città e per la città. La politica non deve dimenticare che Agsm è patrimonio dei veronesi ai quali, pertanto, deve rendere conto delle scelte che legittimamente intende adottare. L'accelerazione avvenuta in dicembre e la decisione presa senza il reale e pieno coinvolgimento dei vari soggetti economici, fatta eccezione della sola Confindustria, non è un bel segnale». Il progetto industriale dovrà essere realmente valutato e non si dovrà scegliere con logiche di schieramento - conclude il presidente di Apindustria

**Confimi** - Bisogna ritornare a fare squadra ponendo al centro di tutto l'interesse per Verona e per il "sistema Verona". La città ha già perso ruoli importanti e strategici nella finanza e nell'economia, ora si tratta di comprendere cosa sia più utile in materia di servizi, qualità dell'energia e sviluppo territoriale. (**Renato Della Bella**) E gli stessi dubbi sulla trasparenza dell'operazione Agsm-Aim-A2A sono stati espressi anche dalle forze politiche di opposizione, le quali hanno raccolto le firme per convocare un consiglio comunale straordinario sulle strategie industriali della multiutility più importante della città. «Sarà questa l'occasione per mettere in discussione la scelta di A2A come partner industriale, effettuata senza approfondire nessuna delle proposte degli altri aspiranti partner - commenta il consigliere comunale Michele Bertucco - Un passaggio pericoloso che porta con se rischi concreti: posto che Agsm e Aim non dispongono di risorse sufficienti ad affrontare un eventuale aumento di capitale, e che A2A certamente tenderà ad espandere il proprio ruolo di controllo, come intende il sindaco tutelare l'azienda dal rischio di diventare irrilevante all'interno dell'alleanza a tre? La volontà di non passare da una gara pubblica appare incomprensibile non solo perché riduce la trasparenza dell'operazione ma anche perché non consente di cogliere le migliori opportunità offerte dal mercato. È dunque tempo che il consiglio comunale si riprenda la parola». Approfondimenti

## Le perplessità di Apindustria Verona sulla fusione Agsm-Aim

Valuta di abbonarti a Verona In, ci aiuterebbe a migliorare per offrirti contenuti di qualità. Da Apindustria **Confimi** Verona, riceviamo e pubblichiamo. In merito alla fusione tra Agsm con Aim Vicenza e il colosso lombardo A2A, preannunciata dalla società multiservizi scaligera e dallo stesso sindaco Federico Sboarina, Apindustria **Confimi** Verona pone l'accento su alcune osservazioni. Si tratta di perplessità alla luce di ciò che l'Associazione delle Piccole e Medie Imprese rappresenta: 800 aziende che nel territorio veronese si relazionano quotidianamente con Agsm per l'energia e lo smaltimento dei rifiuti. «L'aggregazione non è di per sé da osteggiare. Anzi, doveva essere affrontata e perseguita da tempo per permettere all'azienda veronese di crescere, di essere protagonista, di avere un primario ruolo sia nella gestione che nell'indirizzo politico dell'operazione. La decisione non va demonizzata, ma alla città devono essere date alcune risposte», evidenzia il presidente di Apindustria **Confimi** Verona, **Renato Della Bella**. Gli interrogativi posti che necessitano di chiarimenti sono molteplici. Questa aggregazione è veramente la più conveniente? Ci si è posti il problema delle ricadute per le aziende dell'indotto che ad oggi operano per Agsm? È stata considerata la vocazione di Agsm per le energie rinnovabili e la centralità che potrebbe derivare per Verona da una scelta di politica industriale in prospettiva di economia green? Per evitare sospetti e/o fraintendimenti, perché non sono pubbliche le osservazioni tecniche ed economiche a supporto della scelta verso un partner definito "unico nel panorama nazionale per le caratteristiche intrinseche che possiede"? Se questo asse tra Verona, Vicenza e area lombarda è così strategico, non era forse meglio intervenire con la massima trasparenza spiegandone la convenienza alla città? Con quali criteri verrà soppesato il peso specifico e il ruolo tra futuri soci? Dubbi legittimi che necessitano di risposte. Secondo l'associazione, anche in questa vicenda sembra si ripresentino schemi già visti in altre operazioni di aggregazione che hanno purtroppo marginalizzato il ruolo del socio pubblico veronese: amministratore delegato con pieni poteri e quindi governance al socio privato (di minoranza) e presidente con ruolo meramente politico al socio pubblico. «Certamente i soci e la stessa Agsm hanno il diritto e il dovere di decidere - prosegue Della Bella -, ma il problema è nel metodo. Apindustria Verona ritiene necessario che i responsabili dell'operazione spieghino ai veronesi perché non è stato fatto un bando di gara a garanzia della trasparenza dopo aver coinvolto, in un reale confronto, le forze sociali veronesi per definire il ruolo che dovrà avere la multiservizi nei confronti della città e per la città». «La politica non deve dimenticare che Agsm è patrimonio dei veronesi ai quali, pertanto, deve rendere conto delle scelte che legittimamente intende adottare. L'accelerazione avvenuta in dicembre e la decisione presa senza il reale e pieno coinvolgimento dei vari soggetti economici, fatta eccezione della sola Confindustria, non è un bel segnale». Il progetto industriale dovrà essere realmente valutato e non si dovrà scegliere con logiche di schieramento. Bisogna ritornare a fare squadra ponendo al centro di tutto l'interesse per Verona e per il "sistema Verona". La città ha già perso ruoli importanti e strategici nella finanza e nell'economia, ora si tratta di comprendere cosa sia più utile in materia di servizi, qualità dell'energia e sviluppo territoriale». Apindustria Verona, richiamando l'impegno dei firmatari dell'intesa siglata lo scorso novembre con la Carta dei valori, propone alle forze economiche veronesi di aprire un metodo nuovo di confronto per offrire alla politica veronese, a partire dalla questione Agsm, strumenti e suggerimenti utili alle decisioni da prendere. Apindustria **Confimi** Verona

## La veronese Vincenza Frasca (Salus Srl) alla testa del neonato gruppo "Donne Imprenditrici di Confimi Industria"

Home » Economia » La veronese Vincenza Frasca (Salus Srl) alla testa del neonato gruppo "Donne Imprenditrici di **Confimi** Industria" La veronese Vincenza Frasca (Salus Srl) alla testa del neonato gruppo "Donne Imprenditrici di **Confimi** Industria" febbraio 18, 2020 4:41 pm Category: Economia , In evidenza , ultimaora [Scrivi un commento](#) A+ / A- Il Gruppo Donne di Apindustria È stata formalizzata nei giorni scorsi, a Roma, la nascita del gruppo Donne Imprenditrici di **Confimi** Industria. Al timone della squadra tutta "in rosa" nata nelle fila della Confederazione, è stata designata la veronese Vincenza Frasca. Da trent'anni Frasca opera nell'azienda di famiglia, la "Salus srl", che gestisce in appalto per enti privati, pubblici e religiosi il servizio di pulizie, ricoprendo il ruolo di responsabile amministrazione finanza e controllo. In giunta operativa è presente anche un'altra imprenditrice veronese, Federica Mirandola (Mirandola Filettature srl), presidente di Apidonne Verona. Ad affiancarla è la vicepresidente del gruppo Manuela Aloisi (L'Autoparco srl Santa Marta Hotels) mentre, in rappresentanza di tutti i settori del manifatturiero, ci sono Alice Borsetto (Unica Telecomunicazioni srl), Rosa Solimeno (SS Consulting sas), Kozeta Kacaj (K - Consulting Shpk), Rachele Morini (Fonderia F.A.M. srl), Hella Colleoni (Tida Group), Paola Marras (Niklas Events srl). Le imprese femminili in Italia sono oltre 1,3 milioni e rappresentano il 15% dell'occupazione nel privato. 2020-02-18 La veronese Vincenza Frasca (Salus Srl) alla testa del neonato gruppo "Donne Imprenditrici di **Confimi** Industria" Reviewed by massimo on Feb 18 . [caption id="attachment\_27233" align="alignnone" width="300"] Il Gruppo Donne di Apindustria[/caption] È stata formalizzata nei giorni scorsi, a Roma, la nascit [caption id="attachment\_27233" align="alignnone" width="300"] Il Gruppo Donne di Apindustria[/caption] È stata formalizzata nei giorni scorsi, a Roma, la nascit Rating: 0

## Agsm-Aim-A2a: Apindustria contraria, Roland Berger si difende

Agsm-Aim-A2a: Apindustria contraria, Roland Berger si difende 18 Febbraio 2020 18 Febbraio 2020 Sebastiano Torrini Pierluigi Troncatti, senior manager della società di consulenza Roland Berger ha risposto alle critiche piovute dalle forze di opposizione in consiglio comunale su suo curriculum sulla fusione A2a, AIm, Agsm "Non vorrei che Agsm facesse la stessa fine del nostro aeroporto...». **Renato Della Bella**, presidente di Apindustria, scende in campo contro il progetto di aggregazione tra Agsm Verona, Aim Vicenza ed il colosso lombardo A2a. Della Bella parla di 'poca trasparenza', chiede i motivi della mancata gara per la scelta del partner, tuona che 'quasi nessuno conosce le cifre reali, e chi li conosce non li rende pubblici', si legge sul Corriere di Verona. IL PRESIDENTE DI CONFAPI TEME UNA FINE SIMILE A QUELLA DEL CATULLO Il presidente di Confapi si è poi rivolto al sindaco per ricordare "la recente firma della Carta dei Valori 'nella quale c'era anche un paragrafo dedicato alle multiutilities'" ma soprattutto quanto accaduto al Catullo dove "i soci pubblici hanno mantenuto la maggioranza, ma avendo solo il presidente, hanno di fatto lasciato la reale gestione al socio privato: e qui mi pare si stia seguendo la stessa strada". ROLAND BERGER SI DIFENDE DALLE ACCUSE Le polemiche hanno toccato anche Roland Berger, la società di consulenza che si è occupata di stendere la relazione sugli scenari futuri del gruppo Aim. Secondo quanto riporta il Corriere del Veneto "parla di 'intollerabile attacco a me e alla reputazione della società che rappresento'. Pierluigi Troncatti, senior manager della società di consulenza Roland Berger, risponde così alle critiche piovute dalle forze di opposizione in consiglio comunale - e dall'ex amministratore di Aim Umberto Lago - sul suo curriculum. (...) Per l'opposizione e per l'ex amministratore di Aim, Troncatti però 'è tutto fuorché indipendente' e questo sul fatto che nel curriculum del manager c'è un incarico dal 2007 al 2015 per conto della stessa A2A per la redazione del piano industriale e del supporto nell'operazione messa a punto dal colosso lombardo con Lgh (Linea group holding). 'Risale a sei anni fa - precisa Troncatti in una nota diramata ieri - la vicenda per cui Lgh mi coinvolse per lo studio di fattibilità dell'integrazione con A2A, per il quale fu la stessa società a proporre il mio nome ad A2A. Si lavorò due mesi e poi non se ne fece nulla e in futuro l'operazione venne ripresa senza il mio coinvolgimento. Dunque il fatto che si leghi il mio nome a quella vicenda lo ritengo sbagliato e infondato e la mia presunta non indipendenza legata a quell'operazione non è sostenibile'. "Quindi l'affondo: 'Il fatto stesso che si mettano in discussione queste cose per ragioni che non conosco - afferma Troncatti - rappresenta un intollerabile attacco non solo a me ma anche alla reputazione della società che rappresento. Lavoriamo per tutti i leader di settore sia in Italia sia negli altri 52 Paesi del mondo in cui siamo presenti. In questo contesto il fatto di aver lavorato o no per A2A non dovrebbe essere un problema in un mondo normale, dove i ruoli tra advisor molto spesso si scambiano negli anni presso i clienti".

## Una veronese a capo delle imprenditrici Confimi

Una veronese a capo delle imprenditrici **Confimi** 18/02/2020 16:15 È stata formalizzata nei giorni scorsi, a Roma, la nascita del gruppo Donne Imprenditrici di **Confimi** Industria. Al timone della squadra tutta "in rosa" nata nelle fila della Confederazione, per affermare le capacità femminili nel fare impresa, è stata designata la veronese Vincenza Frasca. Da trent'anni Vincenza Frasca opera nell'azienda di famiglia, la Salus srl, ricoprendo il ruolo di responsabile amministrazione finanza e controllo. L'azienda gestisce in appalto per enti privati, pubblici e religiosi il servizio di Global Service. Salus srl offre dal 1976 servizi di pulizia, ausiliari, alberghieri, infermieristici, riabilitativi e assistenziali a ospedali, case di cura, case di riposo, residenze sanitarie assistite., istituti scolastici, scuole materne, università, uffici e altre grandi strutture su tutto il territorio nazionale. In giunta operativa è presente anche un'altra imprenditrice veronese, Federica Mirandola (Mirandola Filettature srl), presidente di Apidonne Verona. Ad affiancarla è la vicepresidente del gruppo Manuela Aloisi (L'Autoparco srl Santa Marta Hotels) mentre, in rappresentanza di tutti i settori del manifatturiero, ci sono Alice Borsetto (Unica Telecomunicazioni srl), Rosa Solimeno (SS Consulting sas), Kozeta Kacaj (K-Consulting Shpk), Rachele Morini (Fonderia F.A.M. srl), Hella Colleoni (Tida Group), Paola Marras (Niklas Events srl). Le imprese femminili in Italia sono oltre 1,3 milioni e rappresentano il 15% dell'occupazione nel privato. A motivare le imprenditrici a fare economia è il desiderio di valorizzare le proprie competenze e idee innovative: una scelta coraggiosa dettata più dall'opportunità che dalla necessità. In questo scenario si fa strada il Gruppo Donne Imprenditrici di **Confimi** Industria, che opererà a livello nazionale: «Lavoreremo per far emergere la sensibilità e la capacità femminile nel fare impresa, dentro e fuori la nostra Confederazione», spiega Frasca. «Il mio obiettivo personale, invece, sarà incoraggiare e stimolare le donne che guidano imprese a fare il massimo per far crescere le loro realtà - conclude la neopresidente -. La donna, in Italia e nel mondo, ha sempre esercitato un ruolo di collante tra i diversi attori della società. Questa capacità è più che mai trasversale oggi in un sistema economico e sociale multiculturale, dai mercati globali e dai forti contrasti». Nessun commento per questo articolo. GRUPPO TELENUEVO Telenuevo Tg Verona, registrazione del Tribunale di Verona n. 2127 del 30 maggio 2019 Direttore Editore: Luigi Vinco - Direttore Responsabile: Andrea Andreoli Direttore testata online: Marco Gastaldo Editrice T.N.V. S.p.a. via Orti Manara 9 - 37121 Verona | CF/P.IVA 00870060233 | Capitale Soc.: 546.000 Euro i.v. Registro delle Imprese di Verona n. 00870060233 REA: 163837

## Confimi Industria, nasce il Gruppo Donne Imprenditrici

**Confimi** Industria, nasce il Gruppo Donne Imprenditrici. Ai vertici la veronese Vincenza Frasca. «Lavoreremo per far emergere la sensibilità e la capacità femminile nel fare impresa, dentro e fuori la nostra Confederazione». Di Redazione - 18 Febbraio 2020 La giunta esecutiva del Gruppo Donne Imprenditrici di Confimi Industria. È stata formalizzata a Roma la nascita del Gruppo Donne Imprenditrici di **Confimi** Industria. Al timone della squadra ovviamente tutta al femminile nata nelle fila della Confederazione, per affermare le capacità delle donne nel fare impresa, è stata designata la veronese Vincenza Frasca. Da trent'anni Vincenza Frasca opera nell'azienda di famiglia, la Salus Srl, ricoprendo il ruolo di responsabile amministrazione finanza e controllo. L'azienda gestisce in appalto per enti privati, pubblici e religiosi il servizio di Global Service. Salus Srl offre dal 1976 servizi di pulizia, ausiliari, alberghieri, infermieristici, riabilitativi e assistenziali su tutto il territorio nazionale. In giunta operativa è presente anche un'altra imprenditrice veronese, Federica Mirandola (Mirandola Filettature srl), presidente di Apidonne Verona. Ad affiancarla è la vicepresidente del gruppo Manuela Aloisi (L'Autoparco srl Santa Marta Hotels) mentre, in rappresentanza di tutti i settori del manifatturiero, ci sono Alice Borsetto (Unica Telecomunicazioni srl), RosaSolimeno (SS Consulting sas), Kozeta Kacaj (K - Consulting Shpk), Rachele Morini (Fonderia F.A.M. srl), Hella Colleoni (Tida Group), Paola Marras (Niklas Events srl). Le imprese femminili in Italia sono oltre 1,3 milioni e rappresentano il 15% dell'occupazione nel privato. A motivare le imprenditrici a fare economia è il desiderio di valorizzare le proprie competenze e idee innovative: una scelta coraggiosa dettata più dall'opportunità che dalla necessità. In questo scenario, si fa strada il Gruppo Donne Imprenditrici di **Confimi** Industria, che opererà a livello nazionale: «lavoreremo per far emergere la sensibilità e la capacità femminile nel fare impresa, dentro e fuori la nostra Confederazione - spiega Frasca -. Il mio obiettivo personale, invece, sarà incoraggiare e stimolare le donne che guidano imprese a fare il massimo per far crescere le loro realtà. La donna, in Italia e nel mondo, ha sempre esercitato un ruolo di collante tra i diversi attori della società. Questa capacità è più che mai trasversale oggi in un sistema economico e sociale multiculturale, dai mercati globali e dai forti contrasti».

## Una veronese a capo delle imprenditrici Confimi

E' VINCENZA FRASCA Una veronese a capo delle imprenditrici **Confimi** 18/02/2020 16:15 È stata formalizzata nei giorni scorsi, a Roma, la nascita del gruppo Donne Imprenditrici di **Confimi** Industria. Al timone della squadra tutta "in rosa" nata nelle fila della Confederazione, per affermare le capacità femminili nel fare impresa, è stata designata la veronese Vincenza Frasca. Da trent'anni Vincenza Frasca opera nell'azienda di famiglia, la Salus srl, ricoprendo il ruolo di responsabile amministrazione finanza e controllo. L'azienda gestisce in appalto per enti privati, pubblici e religiosi il servizio di Global Service. Salus srl offre dal 1976 servizi di pulizia, ausiliari, alberghieri, infermieristici, riabilitativi e assistenziali a ospedali, case di cura, case di riposo, residenze sanitarie assistite., istituti scolastici, scuole materne, università, uffici e altre grandi strutture su tutto il territorio nazionale. In giunta operativa è presente anche un'altra imprenditrice veronese, Federica Mirandola (Mirandola Filettature srl), presidente di Apidonne Verona. Ad affiancarla è la vicepresidente del gruppo Manuela Aloisi (L'Autoparco srl Santa Marta Hotels) mentre, in rappresentanza di tutti i settori del manifatturiero, ci sono Alice Borsetto (Unica Telecomunicazioni srl), Rosa Solimeno (SS Consulting sas), Kozeta Kacaj (K-Consulting Shpk), Rachele Morini (Fonderia F.A.M. srl), Hella Colleoni (Tida Group), Paola Marras (Niklas Events srl). Le imprese femminili in Italia sono oltre 1,3 milioni e rappresentano il 15% dell'occupazione nel privato. A motivare le imprenditrici a fare economia è il desiderio di valorizzare le proprie competenze e idee innovative: una scelta coraggiosa dettata più dall'opportunità che dalla necessità. In questo scenario si fa strada il Gruppo Donne Imprenditrici di **Confimi** Industria, che opererà a livello nazionale: «Lavoreremo per far emergere la sensibilità e la capacità femminile nel fare impresa, dentro e fuori la nostra Confederazione», spiega Frasca. «Il mio obiettivo personale, invece, sarà incoraggiare e stimolare le donne che guidano imprese a fare il massimo per far crescere le loro realtà - conclude la neopresidente -. La donna, in Italia e nel mondo, ha sempre esercitato un ruolo di collante tra i diversi attori della società. Questa capacità è più che mai trasversale oggi in un sistema economico e sociale multiculturale, dai mercati globali e dai forti contrasti».

## Riciclo sostenibile e ri-produzione nel meeting di Plasmare

Il riciclo ecosostenibile per generare nuovi materiali è il focus dell'evento promosso nell'ambito del progetto Plasmare, finanziato dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, progetto che punta ad individuare un processo sostenibile per la gestione dei rifiuti domestici costituiti da plastiche dure non da imballaggio, attualmente smaltiti in discarica, riducendone l'impatto sull'ambiente e promuovendo l'ecodesign di nuovi prodotti. L'appuntamento, organizzato da CNR, CNR-Ismn ed Esper, è per il 26 febbraio prossimo presso la sede del Centro nazionale delle ricerche a Roma. Tra i relatori parteciperanno: Sergio Cristofanelli, Michele Muccini, Francesco Petracchini, Antonello Ciotti e **Walter Regis**. In particolare il presidente di **Assorimap**, Regis, interverrà sulle prospettive e criticità del riciclo meccanico delle plastiche. Filippo Botta

# SCENARIO ECONOMIA

11 articoli

## «Con l'operazione Intesa Sanpaolo-Ubi un campione più forte in Europa»

Messina: siamo i primi a lanciare un consolidamento, motivo d'orgoglio per il Paese  
Paola Pica

«Se gli azionisti di Ubi ci diranno di sì parteciperanno alla costruzione di un vero campione di scala europea. Per utili, il terzo gruppo dell'eurozona». È chiara la via tracciata da Carlo Messina, il capo della prima banca italiana, Intesa Sanpaolo, il manager che vuole rimettere in moto il sistema piegato dagli anni di crisi. Il suo progetto - annunciato lunedì notte a sorpresa - è acquisire attraverso un'offerta pubblica di scambio Ubi, quarta banca italiana. Il piano in gestazione da un mese risponde alla chiamata Bce sulle aggregazioni. E presso la Vigilanza guidata da Andrea Enria l'operazione sarebbe stata accolta bene. Dice Messina: «Siamo i primi a lanciare il processo di consolidamento europeo e siamo anche i primi a prendere una decisione difficile. Credo che sia motivo d'orgoglio per questo Paese un'azienda capace di muoversi prima degli altri e in un momento in cui di decisioni non se ne prendono molte». La percezione del rischio Italia «è totalmente esagerato», sostiene. «Lo spread non rappresenta la forza delle famiglie e delle imprese italiane».

Mille miliardi

Ubi, guidata da Victor Massiah e presieduta da Letizia Moratti, «è bene amministrata» con una vocazione alla sostenibilità che la rende culturalmente affine alla stessa Intesa Sanpaolo, come tiene a sottolineare il presidente di quest'ultima Gian Maria Gros-Pietro nel corso di un'affollata conferenza stampa convocata nel quartiere generale milanese, la Ca' de Sass. Messina intende fare di Intesa la «più importante banca a impatto sociale del mondo» e vede nell'apporto di Ubi una spinta ulteriore verso obiettivi di responsabilità sociale condivisi dai grandi azionisti come le Fondazioni Compagnia di San Paolo e Cariplo e tra gli altri i fondi americani di BlackRock. In sala siedono tra gli altri alcuni esponenti di Mediobanca, istituto un tempo rivale e che oggi nell'operazione destinata a cambiare, forse non solo in Italia, gli assetti del credito, svolge il ruolo di advisor. Messina ringrazia Francesco Canzonieri, l'uomo di Piazzetta Cuccia al quale è legato «da grande stima». Però, ironizza, «un conto sono le persone e un conto è il resto. Imi la nostra banca d'affari è sempre la migliore». I soci di Ubi valuteranno l'offerta «non concordata» di 17 azioni ordinarie di nuova emissione di Intesa per ogni 10 azioni portate in adesione. Ubi è valorizzata 4,9 miliardi, con un premio del 27,6%. Quello che potrebbe nascere è un gruppo da oltre mille miliardi di euro di risparmi gestiti, 21 miliardi di ricavi e 6 miliardi di utile netto dal 2022 (Intesa Sanpaolo ha chiuso il 2019 con profitti record di 4,18 miliardi). La capitalizzazione complessiva si avvicinerebbe ai 50 miliardi, subito alle spalle del gruppo francese Bnp Paribas. Piazza Affari si pronuncia così: Ubi in volo sin dall'avvio chiude a 4,3130 euro, (+23,55%) Intesa a quota 2,60 (+2,36%).

La telefonata

La prima telefonata al termine del consiglio che ha deliberato il lancio dell'offerta lunedì sera è stata per Massiah («un galantuomo» che se vorrà avrà posto nella nuova realtà), la seconda per il padre fondatore di Intesa Sanpaolo Giovanni Bazoli. Poi è stata la volta del ministro dell'Economia Roberto Gualtieri, unico contattato nel governo. Con gli azionisti di Ubi non c'è stato fin qui alcun confronto e il banchiere che considererebbe positiva un'adesione al 70% rivolge loro un ultimo appello («insieme saremo più forti»). E mentre attende l'esito del

consiglio della stessa Ubi convocato oggi a Milano, Messina rassicura i dipendenti della banca di Bergamo e Brescia.

**Agli azionisti**

«L'offerta è "non concordata" perché non poteva essere diversamente. Ma è amichevole verso il management e verso tutti i lavoratori». L'insegna Ubi scomparirà, come è accaduto a Cariplo, Comit, alle Venete «ma quello che conta per noi sono le persone - dice Messina replicando anche alle prime dichiarazioni dei sindacati sui 5 mila esuberanti stimati - troveremo un accordo sulle uscite che saranno solo volontarie». E ci saranno 2.500 assunzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intesa Sanpaolo, i numeri e la storia L'offerta a Ubi Banca Il nuovo gruppo: Intesa Sanpaolo + Ubi Il concambio: 17 azioni ordinarie Intesa Sanpaolo ogni 10 azioni Ubi Azioni Ubi valutate a 4,254 euro per azione (premio del 27,6% su chiusura 14/2 a 3,333) Capitalizzazione Ubi al prezzo di acquisto: 4,86 miliardi di euro Intesa Sanpaolo 1° banca in Italia e settima in Europa (per capitalizzazione) Corriere della Sera Ambroveneto si fonde con Cariplo: è Banca Intesa Banca Intesa acquisisce la Banca commerciale italiana (Comit) che nel 2001 si fonderà con Banca Intesa stessa Il 1° di gennaio nasce Intesa Sanpaolo dalla fusione di Banca Intesa con Sanpaolo IMI, a sua volta creata nel 1998 con la fusione tra San Paolo di Torino e IMI, cui nel 2000 si aggiunsero il Banco di Napoli e la Cassa di Risparmio di Forlì Cassa di Risparmio di Venezia e la Banca di Credito Sardo sono state incorporate in Intesa Sanpaolo Intesa Sanpaolo acquisisce Veneto Banca e Banca Popolare di Vicenza, al prezzo simbolico di 50 centesimi di euro per ciascuna delle due banche Lanciata l'Ops su Ubi Banca con un concambio di 17 azioni di Intesa Sanpaolo ogni 10 azioni di Ubi 1997 Nasce il Banco Ambroveneto Prima concentrazione in Italia di due banche di grandi dimensioni. Il Nuovo Banco Ambrosiano e la controllata Banca Cattolica del Veneto si fondono per creare appunto il Banco Ambrosiano Veneto 1989 1999 2007 2014 2017 2020 Le tappe Ubi 4° banca italiana Risparmio degli italiani (raccolta) I prestiti Quota di mercato Gli utili al 2020 Sinergie per capitalizzazione e settima per risultati operativi netti nella classifica in Europa 1.100 460 miliardi 20% 460 miliardi Impieghi 21 miliardi Ricavi 1.100 miliardi Risparmio della clientela 6 miliardi miliardi 730 milioni annui 3ª Dipendenti 110.000 Dipendenti Intesa Sanpaolo 90.000 Dipendenti UBI 20.000 circa

**L'offerta**

*Con un annuncio a sorpresa nella notte fra lunedì e martedì Intesa Sanpaolo, la prima banca italiana, presenta a sorpresa un'offerta per Ubi Banca, il quarto istituto per dimensioni Tra gli obiettivi quello di portare il gruppo che nascerebbe dalla fusione a 6 miliardi di utile nel 2022.*

*Intesa Sanpaolo ha il supporto di Mediobanca in qualità di advisor. L'operazione coinvolge anche Bper e Unipol che rileveranno le attività da cedere per i limiti Antitrust.*

*L'offerta non concordata prevede 17 azioni ordinarie di nuova emissione di Intesa per ogni 10 azioni portate in adesione.*

*Ubi è valorizzata 4,9 miliardi. In Piazza Affari, Ubi in volo sin dall'avvio chiude a 4,3130 euro, (+23,55%) Intesa a 2,60 (+2,36%).*

Foto:

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'intervista

## «Clima e hi-tech, Bei e Italia insieme per le sfide future»

Il presidente Hoyer oggi a Roma, gli incontri con Mattarella e Conte  
Francesca Basso

DALLA NOSTRA INVIATA

LUSSEMBURGO «È un mio dovere visitare i nostri azionisti regolarmente e l'Italia è uno dei principali (gli altri due sono Francia e Germania, ndr). Inoltre fin dalla fondazione della Bei prevista nei Trattati di Roma, che hanno sancito la nascita della Comunità economica europea, Roma ha un significato speciale per noi». Il presidente della Banca europea per gli investimenti, il tedesco Werner Hoyer, oggi incontrerà a Roma il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il premier Giuseppe Conte e il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri. Cosa si aspetta dagli incontri con le istituzioni italiane?

«L'Italia è il principale beneficiario dei fondi Bei, confermato anche nel 2019 con circa 11 miliardi di prestiti e garanzie a sostegno di 34 miliardi di investimenti. È importante essere in contatto, ci sono stati anche cambi politici significativi, è bene conoscerci. Firmeremo anche un memorandum of understanding per rafforzare la nostra cooperazione».

In cosa consiste l'accordo?

«Il protocollo d'intesa prevede una collaborazione rafforzata su ricerca e sviluppo industriali e per lo sviluppo di un mercato del capitale di rischio, in particolare a sostegno dell'innovazione e del trasferimento tecnologico. L'Italia è poi un partner chiave nella lotta al cambiamento climatico. Inoltre il Paese è stato particolarmente colpito dalla crisi dei migranti e continua a essere sotto pressione. Con l'Italia portiamo avanti progetti di sviluppo nei Paesi terzi, è uno degli strumenti principali per evitare ulteriori pressioni future. Questi sono i temi che affronteremo con i nostri partner italiani. La relazione con l'Italia è sempre stata eccellente».

Come è nato il protocollo d'intesa?

«Dalla volontà di entrambe le parti di continuare e intensificare questa relazione. Le grandi sfide dei prossimi anni non potranno essere affrontate solo con gli investimenti pubblici, è necessario mobilitare anche il settore privato. L'Italia è un mercato molto interessante». L'Italia investe poco e cresce poco. Come spezzare questa spirale negativa?

«Non vogliamo sovrastimare il ruolo Bei. C'è una tripla divisione: generazionale, territoriale (tra una parte molto avanzata e una che si sente lasciata indietro) e produttiva tra le aziende più all'avanguardia e le altre. Le istituzioni finanziarie possono contribuire a sviluppare la crescita potenziale del Paese, a partire da educazione, ricerca, sviluppo, servizi pubblici e sostegno alle Pmi, che hanno un ruolo fondamentale».

Secondo lei in Italia c'è un clima anti impresa?

«C'è qualcuno che in Europa pensa che sia possibile una crescita senza industria. Ma l'industria continuerà a essere la spina dorsale del nostro sviluppo, però deve esser pulita, più produttiva e dobbiamo fare un uso migliore delle risorse. L'Italia ha una grande tradizione industriale. Per questo vogliamo rafforzare la collaborazione tra Investitalia e noi».

È il primo protocollo d'intesa di questo tipo con un governo?

«Sì, ma non è insolito per la Bei trovare soluzioni per i singoli Paesi».

Concorda nella definizione di Bei come banca del clima?

«Per i 25 anni passati siamo stati tra i maggiori finanziatori multilaterali di progetti contro il climate change, ma nessuno a Bruxelles o nelle capitali ne ha preso nota. E ora per il nostro piano ambizioso siamo diventati la banca del clima, ma come raggiungeremo gli obiettivi al

2050? Attraverso l'innovazione. Siamo la banca del clima e dell'innovazione».

L'Italia chiede che gli investimenti verdi siano scorporati dal Patto di stabilità.

«Le finanze solide sono importanti per la stabilità e la crescita dell'Europa. Mario Draghi ha raggiunto risultati importanti, ottenuti con una coraggiosa politica monetaria e di stabilizzazione, che ha dato il respiro ai governi nazionali per intervenire sul piano fiscale. Lo spazio fiscale deve essere dirottato sugli investimenti in innovazione e modernizzazione. Continua a esserci un bisogno di stabilizzazione ma c'è senza dubbio un gap di investimenti in Europa. In Italia il settore privato non è sovraindebitato e può essere molto utile».

Le Bei è stata pioniera nell'emissione di green bond. Che opportunità ci sono per le banche commerciali?

«C'è un grosso potenziale sia per le banche commerciali sia per gli Stati membri. Noi siamo stati pionieri, nel 2007 la scelta sembrò strana, ora il mercato è cresciuto. Dobbiamo insistere sulla qualità dei progetti, non dobbiamo permettere il green washing . Bisogna standardizzare i criteri per la definizione dei green bond».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

~

### **Vogliamo rafforzare la collaborazione tra Investitalia e Bei**

Foto:

Dai porti  
alle scuole

Tra gli investimenti della Bei in Italia, quelli sui porti. In particolare, 39 milioni sul porto di Trieste ( nella foto ) e 65 sull'hub portuale di Ravenna. In tutto negli ultimi 6 anni Bei ha investito 600 milioni sui porti italiani. Tra gli altri capitoli di spesa: scuole, protezione civile, rete idrica e trasporto pubblico, dai vaporetto di Venezia alla Circum-vesuviana

Foto:

Werner Hoyer, 68 anni, presidente Bei

LE DECISIONI DELLA UE / 1

## Digitale, la via dei diritti

Ursula von der Leyen

Riguardo alla tecnologia, sono un'ottimista. La mia convinzione viene dalla mia esperienza di studentessa di medicina. Ho imparato e toccato con mano la sua capacità di cambiare destini, salvare vite e rendere possibile ciò che un tempo sarebbe stato un miracolo. Grazie alla tecnologia, questi miracoli diventano ogni giorno più sbalorditivi e più sistematici. Ci aiutano a diagnosticare meglio il cancro, a compiere interventi chirurgici di alta precisione e ad adattare le terapie alle esigenze dei singoli pazienti. -Continua a pagina Continua da pagina 1

Tutto questo sta succedendo proprio adesso, proprio qui, in Europa. Ma voglio che sia solo l'inizio. Voglio che diventi la norma in tutta la nostra società: dall'agricoltura alla finanza, dalla cultura all'edilizia, dalla lotta ai cambiamenti climatici alla lotta contro il terrorismo. È questa la visione alla base della nuova strategia digitale che la Commissione europea presenterà questa settimana.

Riteniamo che la trasformazione digitale possa alimentare le nostre economie e aiutarci a trovare soluzioni europee alle sfide globali. Riteniamo che i cittadini dovrebbero avere l'opportunità di prendere decisioni migliori sulla base di informazioni derivate dai dati non personali. E vogliamo che questi dati siano accessibili a tutti: soggetti pubblici e privati, grandi e piccoli, *startup* e mega imprese. Ciò consentirà alla società di trarre il massimo vantaggio dall'innovazione e dalla concorrenza e garantirà a tutti un dividendo digitale. Questa Europa digitale dovrebbe riflettere il meglio dell'Europa: apertura, equità, pluralismo, democrazia e sicurezza.

L'ampiezza della nostra strategia riflette la portata e la natura della transizione che ci attende. Copre tutto, dalla cybersicurezza alle infrastrutture critiche, dall'istruzione digitale alle competenze, dalla democrazia ai media.

Ma la trasformazione digitale non può essere lasciata al caso. Dobbiamo assicurare che i nostri diritti, la nostra privacy e le nostre tutele siano gli stessi *online* e *offline*, che ognuno di noi possa avere il controllo della propria vita e di che cosa succede ai suoi dati personali, di poter affidare alla tecnologia ciò che diciamo e facciamo e che le nuove tecnologie non comportino nuovi valori.

Capisco che in molti casi la tecnologia, e soprattutto i suoi proprietari, non si sono ancora guadagnati questa fiducia. Capisco come la fiducia si perda quando le grandi piattaforme *online* utilizzano i dati dei propri clienti in modi illeciti o quando la disinformazione prende il posto del giornalismo responsabile e le esche digitali contano più della verità.

Per questo capisco e rispetto chi nutre dubbi, è scettico o anche pessimista riguardo alla tecnologia. Ed è per questo che sono convinta che sia necessaria una transizione digitale che sia europea fin dalla progettazione e per natura. Una transizione che si riguadagni la fiducia laddove è venuta meno e che la rafforzi dove esiste. In questo quadro, i grandi operatori digitali commerciali devono accettare le loro responsabilità, anche consentendo agli europei di accedere ai dati che raccolgono. La transizione digitale dell'Europa non riguarda i profitti di pochi, ma le conoscenze e le opportunità di molti e sarà conseguita anche prevedendo un'ulteriore regolamentazione, se necessario.

Il punto è che la transizione digitale dell'Europa deve proteggere e dare maggiori poteri ai cittadini, alle imprese e alla società. Deve produrre risultati per le persone, affinché possano percepire i benefici della tecnologia nella loro vita. Perché ciò accada, l'Europa deve disporre

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

di capacità digitali proprie, che si tratti di informatica quantistica, 5G, cybersicurezza o intelligenza artificiale. Queste sono alcune delle tecnologie che abbiamo identificato come aree per investimenti strategici.

Sfruttare al meglio il digitale e i dati è importante tanto per le grandi industrie quanto per le Pmi. Sebbene le idee più grandi provengano spesso dalle *startup*, nel mondo digitale crescere può risultare molto complicato per le imprese europee di piccole dimensioni. Vogliamo che coloro che avviano una *startup* in Italia abbiano le stesse opportunità di espandersi, di crescere e di attrarre investimenti dei loro colleghi della Silicon Valley.

Per questo dovremo superare la frammentazione del nostro mercato unico, che è spesso maggiore *online* che altrove. Dobbiamo unire le forze e dobbiamo farlo adesso, non omologandoci, ma sfruttando le nostre dimensioni e la nostra diversità. E avremo bisogno di risorse in linea con le nostre ambizioni. Per questo motivo, al Consiglio europeo di questa settimana, insisterò per un bilancio dell'Ue moderno e flessibile, che investa nel nostro futuro e nella ricerca, nella diffusione dell'innovazione e nelle competenze necessarie a realizzarlo.

Ciò è imprescindibile, se vogliamo che l'Europa sia leader nei settori con il potenziale maggiore, come i dati e l'intelligenza artificiale. Questa settimana, oltre alla strategia digitale più ampia, presenteremo anche i nostri piani per questi due settori.

Il punto di partenza per quanto riguarda i dati sarà sempre la protezione dei dati personali. L'Europa dispone già delle norme più rigorose del mondo e ora daremo agli europei gli strumenti di cui hanno bisogno per far sì che il loro controllo sia ancora maggiore.

Ma c'è anche un'altra tipologia di dati, la miniera d'oro scoperta e non sfruttata dell'economia del futuro agile e basata sui dati. Penso ai dati anonimizzati sulla mobilità o ai dati meteorologici raccolti dalle compagnie aeree, alle immagini satellitari, ma anche ai dati industriali e commerciali.

Queste tipologie di dati non personali possono essere usate per progettare e sviluppare prodotti e servizi nuovi, più efficienti e sostenibili e possono essere riprodotte a costo zero. Eppure a oggi l'85% delle informazioni che produciamo rimane inutilizzato. Questo deve cambiare.

Elaboreremo un quadro legislativo e norme operative per spazi europei di dati che consentiranno alle imprese, ai governi e ai ricercatori di conservare i loro dati e di accedere a dati affidabili condivisi da altri. Il tutto in condizioni di sicurezza che creano valore aggiunto e garantiscono un rendimento equo per tutti.

A loro volta, questi *pool* di dati guideranno il nostro lavoro per promuovere l'eccellenza e la fiducia nell'intelligenza artificiale in Europa. L'intelligenza artificiale aiuta già le piccole imprese a ridurre la bolletta energetica e consente trasporti più ecologici e automatizzati e diagnosi più accurate. Investiremo in una rete di poli locali dell'innovazione digitale e in centri di eccellenza per la ricerca e l'istruzione avanzata.

Al tempo stesso agiremo per garantire che l'intelligenza artificiale sia equa e rispetti le norme rigorose che l'Europa ha elaborato in tutti i settori. Ci concentreremo sulle applicazioni che possono incidere sulla salute fisica e psichica o che influenzano importanti decisioni in materia di occupazione o di applicazione della legge.

Non vogliamo nuove normative, ma salvaguardie pratiche, responsabilità e la possibilità di intervento umano in caso di pericolo o di controversie. Siamo intervenuti con successo in altri ambiti, dalle auto ai prodotti alimentari, e ora applicheremo la stessa logica e le stesse norme alla nuova economia agile basata sui dati.

Riassumo ciò che ho detto con l'espressione "sovranità tecnologica", che descrive la capacità che l'Europa deve avere di compiere le proprie scelte, sulla base dei propri valori e nel rispetto delle proprie regole. È questo che contribuirà a renderci tutti ottimisti riguardo alla tecnologia.

Presidente della Commissione europea

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

**Su Radio24. -->**

«No alle divisioni ideologiche su bilancio e green new deal. In una fase di bassa crescita bisogna agevolare gli investimenti».

Lo ha detto

il commissario agli Affari economici,

Paolo Gentiloni,

in un'intervista

a Radio24

## Più coraggio nelle scelte di bilancio o l'Europa finirà stritolata

Adriana Cerretelli

Più coraggio nelle scelte di bilancio o l'Europa finirà stritolata

Centesimo più centesimo meno, anche questo ventennio dovrà accontentarsi di un'Europa in soluzione 1% tutto compreso. Cioè di mille miliardi circa da spartire in 7 anni tra 27 Paesi nel quadro del nuovo bilancio pluriennale 2021-27. Dove però si aggiungeranno nuove sfide cruciali da finanziare - *Green deal*, digitalizzazione, intelligenza artificiale, migranti, difesa - senza poter rinunciare ai vecchi pilastri della politica agricola e di coesione.

Di questi tempi, la sostenibilità è dogma imperante nell'Unione. Ma è sostenibile l'Europa minima che si rispecchia nei suoi micro-bilanci o non rischia di vararne di inutili, perché insufficienti nei fatti ad arrestare il declino?

È saltato il vecchio ordine multilaterale di cui l'Europa è figlia. Ne sta emergendo uno nuovo, baricentro spostato dall'Atlantico al Pacifico, che nascerà dall'esito del duello in corso tra Stati Uniti e Cina per la supremazia politica, strategica, tecnologica, economica del mondo. L'Europa rischia di finire stritolata e succube, a meno che non decida e al più presto di mobilitare tutte le sue risorse, che sono ancora tante, per colmare i ritardi accumulati. Si usava ripetere che era il Regno Unito l'origine di tutti i mali, la zeppa fatale nelle presunte ambizioni dei partner. Ora è uscito, tra l'altro sottraendo 70 miliardi alle casse comuni Ue, ma non si vede un'Europa diversa. Anzi.

Dunque, che lo facciano domani al vertice straordinario di Bruxelles o nei prossimi mesi, i suoi 27 capi di Stato e di governo alla fine licenzieranno una Finanziaria pluriennale avvitata intorno all'1% del reddito nazionale lordo Ue, perché così vogliono i grandi contribuenti netti del Nord, Germania compresa. E perché quelli del Sud, Francia, Italia e ora anche Spagna insieme al Parlamento europeo, non sembrano avere la forza di cambiare le cose, ma solo di limitare eccessivi tagli ai propri danni.

Con due gravi conseguenze.

L'eterno copione delle nozze con i fichi secchi, l'assistenzialismo solidale dispensato con la mano sinistra sempre più corta, le rendite di posizione intoccabili, gli egoismi nazionali nei vitali investimenti nel futuro tolgono ogni credibilità, prima ancora che cominci, alla conferenza per il rilancio dell'Europa annunciata in pompa magna per i primi di maggio. Che cosa è infatti un bilancio se non il manifesto programmatico di ambizioni condivise e mutua fiducia per un comune domani migliore?

Ci sono poi due battaglie campali che in questo decennio l'Europa non può permettersi il lusso di perdere, pena l'irreversibile sudditanza economica, culturale e politico-strategica. Si chiamano intelligenza artificiale (Ia) e euro-difesa. Forse non è un caso che oggi, alla vigilia del vertice Ue sul bilancio, la Commissione presenti il suo Libro bianco sull'Ia.

Trump o no, gli Stati Uniti sono da tempo meno euro-atlantici e più anti-cinesi, nel senso che pretendono sia dall'Europa che dalla Cina un riequilibrio nei rispettivi rapporti strategici, economici e commerciali. In breve, lo scudo americano resta a patto che l'Europa faccia davvero la sua parte, con un congruo impegno industrial-militare. È finita l'epoca della difesa Nato garantita e quasi gratis.

L'intelligenza artificiale è la nuova materia prima del futuro, come il petrolio nel secolo scorso. Disporre è sinonimo di sviluppo economico libero, più efficiente e accelerato.

Oggi l'Europa accusa pesantissimi ritardi in fatto di ricerca, deposito di brevetti, numero di *startup* per di più sottocapitalizzate, Ai applicata (solo nel 18% delle sue grandi imprese) e digitalizzazione del mercato. È costretta a scegliere tra Stati Uniti e Cina, procurandosi così un vincolo di dipendenza che, come nel caso della tecnologia 5G, influirà non solo sui processi produttivi, ma sugli stessi sistemi di sicurezza.

Però, con il grande mercato e il serbatoio di dati di cui dispone, la riscossa europea non è impossibile. Purché ci sia la volontà e una grande mobilitazione di investimenti in innovazione e formazione. Non certo solo un risibile bilancio comune inchiodato all'1% del Rnl.

E niente illusioni nazionalistiche, per favore: non produrrebbero l'effetto di sostituzione sperato. Le grandi scommesse future passano per la competizione con colossi globali come Cina e Stati Uniti: per questo si vincono solo sfruttando a fondo la massa europea di un mercato davvero integrato, di un'Unione quasi perfetta. Senza questo bagno di realtà, tutte le scommesse rischiano di trasformarsi in monumentali cause perse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SALVATAGGI

## **Alitalia, l'Antitrust Ue prepara la bocciatura del prestito ponte**

Patuanelli vede Vestager: non escludo né anticipo il giudizio negativo  
Gianni Dragoni

Non è andato del tutto liscio l'incontro di ieri a Bruxelles tra il ministro dello Sviluppo economico, Stefano Patuanelli, e il commissario europeo alla Concorrenza, Margrethe Vestager. Sul tavolo l'ennesimo prestito, quello da 400 milioni, concesso all'Alitalia. La situazione di difficoltà emerge dalle stesse parole del ministro al termine dell'incontro: «Non escludo» un giudizio negativo «né lo anticipo», ha detto. Intanto il commissario della compagnia aerea, Giuseppe Leogrande, ha disdetto i contratti per le auto dei dirigenti, ulteriore passo della cura finanziariamente dimagrante che attende Alitalia. La società tuttavia ha vinto un ricorso fiscale da 681 milioni.

a pag. 13

Non è riuscita a tagliare il costo fuori mercato del leasing degli aerei, adesso azzera il costo del leasing delle automobili aziendali dei dirigenti. Il commissario di Alitalia, Giuseppe Leogrande, ha deciso di fare una mossa come Enrico Bondi, quando diventò commissario di Parmalat. Da quanto risulta al Sole 24 Ore, l'avvocato Leogrande darà la disdetta anticipata del contratto di leasing per le Alfa Romeo Stelvio che i dirigenti hanno in uso promiscuo.

Da Bruxelles arriva la conferma che la Ue potrebbe contestare come aiuto di Stato l'ultimo rifinanziamento di 400 milioni di euro. «Non escludo» un giudizio negativo della Commissione europea sul prestito di 400 milioni ad Alitalia «né lo anticipo», ha detto il ministro dello Sviluppo economico, Stefano Patuanelli, dopo l'incontro con la commissaria Margrethe Vestager.

Secondo Patuanelli «la discontinuità economica che daremo alla cessione dei rami d'azienda sarà tale per cui, anche laddove dovessero essere valutati come aiuto di Stato i prestiti ponte che si sono succeduti, non ci sarà una ipotesi di ripetizione per la nuova compagine». Patuanelli ha escluso ulteriori prestiti ponte per Alitalia: «Non ce ne sarà la necessità, il dossier è in mano a un commissario capace che sta gestendo il nuovo bando che porterà a una soluzione definitiva». Alitalia ha convocato per domani pomeriggio i sindacati per informarli delle misure decise dal nuovo commissario Leogrande insieme al direttore generale, Giancarlo Zeni. È prevista l'uscita dalla flotta di alcuni aerei per fine leasing (un Airbus 321 entro marzo, due Airbus 330-200 entro aprile, a metà anno un Boeing 777-300Er), contratti onerosi, che non saranno rinnovati. Verranno chiuse le rotte da Roma per Santiago del Cile e per Seul, in perdita. Da giugno partirà il nuovo volo per San Francisco da Fiumicino.

La novità è la risoluzione del contratto auto dei dirigenti, rinnovato l'anno scorso dai precedenti commissari. Nell'occasione le Jeep erano state sostituite dalle Stelvio. Rispetto alle perdite di Alitalia, la mossa di risparmio sulle auto è più d'immagine che di sostanza, ma indicativa \_ nelle intenzioni \_ di una svolta francescana nella conduzione della compagnia, che si accinge ad aumentare i lavoratori in cassa integrazione (ora sono 1.020).

Secondo Carlo Amati, della segreteria nazionale Anpav, «l'incontro con Leogrande e Zeni sarà importante perché c'è necessità di segnali tangibili che garantiscano la messa in sicurezza dell'azienda. Auspichiamo che la chiusura delle direttrici Santiago del Cile e Seul, considerate non profittevoli, porti all'introduzione di nuove rotte, verso mercati più favorevoli».

Infine la bad company Alitalia-Lai, commissariata nel 2008 dal governo Berlusconi, con l'assistenza dello studio Dentons ha vinto una causa con il fisco da 681 milioni. La

Commissione tributaria regionale del Lazio ha annullato una cartella esattoriale sulle tasse del 2005 e 2006, emessa dall'Agenzia delle entrate nel 2017. Secondo i giudici in seguito al commissariamento il debitore non può più eseguire il pagamento in favore del creditore, il quale non può iniziare «qualsivoglia azione esecutiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Gianni Dragoni

Foto:

ANSA

**Il dossier Alitalia.** --> Ieri a Bruxelles incontro fra il ministro Stefano Patuanelli e i commissari Vestager e Breton

## La palla passa ai soci di Ubi: i fondi aprono, patti al bivio

Le scelte. Azionisti stabili presi in contropiede dalla mossa di Intesa. Oggi il cda della ex popolare per esaminare la proposta e selezionare un advisor  
Carlo Festa

### MILANO

Sarà il nuovo patto tra i soci di Ubi e la platea numerosa dei fondi d'investimento, molti dei quali esteri, a decidere le sorti della scalata di Intesa Sanpaolo su Ubi Banca.

Già oggi sono previste tappe importanti nella valutazione dell'offerta. Il cda di Ubi è convocato per questa mattina: il board guidato da Victor Massiah prenderà atto dell'offerta arrivata da Intesa Sanpaolo. Si tratterà comunque di un passaggio intermedio, in quanto la proposta dovrà essere analizzata dagli advisor (in pole c'è il consulente storico Credit Suisse).

Di sicuro la notizia arriva come un fulmine a ciel sereno per la compagine di una banca che solo nel gennaio scorso ha mutato fisionomia con il riassetto dei patti e che l'altro ieri ha preso atto del nuovo piano industriale, ignara di quello che di lì a poche ore sarebbe successo. L'offerta dovrà convincere il nuovo patto. Nel settembre scorso è infatti stato sottoscritto l'accordo tra gli azionisti di Ubi, raccolto sotto il Comitato azionisti riferimento di Ubi Banca (Car) con circa il 17,8% del capitale. Ha raccolto la Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo (il primo azionista singolo con il 5,95%), Fondazione Banca del Monte di Lombardia (3,95%), Polifin e famiglia Bosatelli con il 2,85%, Next Investment (famiglia Bombassei), P4P Int e famiglia Pilenga, Radici Group e famiglia Gianni Radici, Scame e famiglia Andreoletti, accreditati di una quota, ciascuno, di circa l'1%. Poi è entrato un altro nome pesante nella compagine, la famiglia Gussalli Beretta con la cassaforte Upifra.

In questo modo è stata superata la suddivisione geografica che per anni ha visto due nuclei di azionisti, bresciani e bergamaschi. La componente bresciana, fino a gennaio, era stata prevalente, anche sotto la spinta di Giovanni Bazoli, presidente emerito di Intesa Sanpaolo. Così oggi quel che resta del Patto bergamasco dei Mille e di quello bresciano (denominato Sindacato Azionisti Ubi Banca) è rispettivamente una quota di circa l'1,6% e dell'8,3% delle azioni.

Cosa decideranno i soci storici di Ubi, che in seguito alla diluizione andrebbero al 2% del capitale? A parlare è stato per ora soltanto Giandomenico Genta, presidente della della Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo: «Fondazione Crc sta già esaminando, con gli altri soci del Comitato azionisti di riferimento, il quadro delineatosi con l'Ops. Valuteremo con particolare attenzione le implicazioni dell'offerta e i possibili scenari, alla luce della centralità di Ubi per l'Italia e il suo sistema bancario e finanziario». Secondo indiscrezioni, il patto è già al lavoro per valutare il quadro, ma le riflessioni prenderanno il loro tempo.

Lo stesso Giovanni Bazoli ha spiegato di non volere, almeno per il momento, dare alcun commento, «se non per precisare che io ho conosciuto la decisione di Intesa Sanpaolo ieri sera, al momento della comunicazione ai mercati, perché i responsabili della banca hanno ritenuto - credo correttamente, data la mia posizione e la mia storia - di non coinvolgermi in alcun modo nella decisione».

Ma è soprattutto ai fondi d'investimento, molti dei quali esteri, che Intesa Sanpaolo guarda per avere il via libera alla transazione. Circa la metà del capitale di Ubi Banca è infatti attualmente in mano ai grandi asset manager istituzionali. Tanto che ieri Carlo Messina, Ad di Intesa Sanpaolo, era abbastanza positivo sull'esito dell'operazione, facendo leva da una parte

sulla compagine azionaria di Ubi, molto focalizzata sui grandi fondi istituzionali, e dall'altra sull'andamento del titolo a Piazza Affari: ieri l'istituto guidato da Victor Massiah è volato in Borsa (+23,55%, a 4,31 euro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA (\*) Quota ipotetica presumendo un'adesione totale all'Offerta di scambio Fonte: elaborazione del Sole-24 Ore Effetto diluizione: come cambieranno gli azionisti del nuovo gruppo Fondazione Cassa Risparmio Cuneo 0,47 5,910 0,41 5,123 Silchester International Fondazione Banca 0,40 del Monte Lombardia 4,959 HSBC 0,39 4,886 6,25 6,790 Compagnia San Paolo 4,60 5,003 BlackRock Fondazione 4,03 Cariplo 4,381 AZIONISTI INTESA SANPAOLO QUOTA % ATTUALE\* QUOTA % POST-FUSIONE 0 1 2 3 4 5 6 7 8 Quota % attuale\* Quota % post-fusione QUOTA % ATTUALE\* QUOTA % POST-FUSIONE AZIONISTI UBI BANCA 0 1 2 3 4 5 6 7 8 Quota % attuale\* Quota % post-fusione PRINCIPALI AZIONISTI UBI PRIMA DOPO PRINCIPALI AZIONISTI INTESA 100% 20,878 100% 1,67 PRIMA DOPO 100% 16,174 100% 14,88 Le quote societarie

Foto:

Le quote societarie

Foto:

**Alla guida.** -->

Victor Massiah,  
amministratore delegato di Ubi banca

Foto:

**2%**

### **I SOCI STORICI UBI DILUITI**

I soci storici di Ubi in seguito alla diluizione andrebbero al 2% del capitale della nuova banca: la loro scelta sull'Ops dipende anche da questo

IL PRESIDENTE TRIDICO

## Riforma Irpef, altolà dell'Inps «Difficile con il taglio al cuneo»

«Mobilitata una somma ingente di risorse, a regime pari a 7,1 miliardi» Leonardi, consigliere Mef: «Riforma addizionale, completa il taglio del cuneo»  
Claudio Tucci

La riforma dell'Irpef rischia di "incagliarsi" sul taglio del cuneo. Almeno è quello che pensa il presidente dell'Inps, ed economista, Pasquale Tridico, che ieri in audizione dinnanzi alla commissione Finanze del Senato - dove è in corso l'esame del Dl n. 3 del 2020 - ha detto, a chiare lettere, che la scelta del governo di un intervento di riduzione della pressione fiscale "a due vie", rafforzamento bonus Renzi più nuova detrazione, a vantaggio di circa 16 milioni di lavoratori con redditi fino a 40mila euro, finisce per mobilitare, a regime, una mole ingente di risorse, intorno ai 16 miliardi di euro, considerando anche il bonus 80 euro (per l'esattezza, 7,1 miliardi per il "super bonus", 9 miliardi circa per gli 80 euro introdotti nel 2015).

Una cifra, complessiva, che, sempre a detta del numero uno dell'Inps, risponde peraltro a criteri e meccanismi di funzionamento molto diversi rispetto all'attuale sistema fiscale Irpef. A patto, ovviamente, che si vogliano mantenere, anche nel 2021, le stesse somme che verranno corrisposte ai lavoratori con il decreto-legge a partire dal prossimo 1° luglio.

Di qui l'invito di Tridico a tecnici e Ragioneria generale dello Stato a «gestire molto bene» questo passaggio (quando si entrerà nel vivo della riforma dell'Irpef, ndr) per evitare «sperequazioni e distorsioni».

Il tema è delicato; e dal Mef, Marco Leonardi, consigliere economico del ministro Roberto Gualtieri, ha subito difeso il Dl n.3: «È un primo passo, certo - ha sottolineato Leonardi -. La riforma dell'Irpef sarà totalmente addizionale al taglio del cuneo, completando l'operazione di riduzione della pressione fiscale a vantaggio delle persone».

Ma il rischio di "complicare" la riforma dell'Irpef per la mole di risorse impegnate nel taglio al cuneo non è la sola nota critica evidenziata da Pasquale Tridico. Il padre del reddito di cittadinanza, infatti, ha voluto precisare ai senatori che con la stessa cifra impegnata dal Dl, nel 2020, vale a dire 7,1 miliardi, la misura anti povertà e di politica attiva, bandiera del M5S, che certo interessa una platea inferiore, ha comportato una più sostenuta riduzione dell'indice di Gini (che misura la disuguaglianza), pari a 0,7. Contro lo 0,1 prodotto invece dal taglio al cuneo. Sull'effetto di riduzione della disuguaglianza, operato prima dal reddito di inclusione (Rei) e oggi dal reddito di cittadinanza, è intervenuto ieri anche il Mef che ha inviato in Parlamento la relazione sul Benessere Equo e Sostenibile 2020. L'indice di disuguaglianza, è scritto nella relazione, «è previsto in discesa dal livello di 6,0 del 2018 a 5,6 nel 2021 e 2022. Un risultato particolarmente significativo, considerando il quadro globale e congiunturale sfavorevole che potrebbe portare altrimenti a un peggioramento delle disuguaglianze».

Il presidente dell'Inps, nel corso della sua audizione sul cuneo, ha evidenziato anche alcuni effetti positivi della misura: si avrà un effetto «molto positivo - ha detto - per coloro che stanno sulla soglia» degli 8.175 euro «con una spinta verso l'emersione in particolare per i lavoratori del settore domestico» e di quelli che stanno appena sotto la soglia che avranno «una tendenza a dichiarare un po' di più». Insomma, con il reddito di cittadinanza si sono intercettati i redditi bassissimi, con il taglio al cuneo ora si premiano quelli medio-bassi (in primis, operai e impiegati).

Tridico ha anche acceso il faro sulla struttura delle aliquote marginali effettive che emergono dalla decrescenza della detrazione a partire da 28mila euro di reddito e fino a 40mila.

Superati i 28mila euro, infatti, all'aliquota contributiva del 9,19% e a quella Irpef del 38%, accompagnata variabilmente dalle addizionali regionali e comunali, oltre che da aliquote implicite contenute nella decrescenza, si aggiunge un'altra aliquota implicita pari al 3,4% fino a 35mila euro di reddito (si perdono 240 euro di detrazione nell'arco di 7mila euro di maggior reddito), che diventa il 19,2% fino a 40mila euro annui (si perdono i residui 960 euro in 5mila euro incrementali di reddito).

In aggiunta alle citate aliquote implicite ed esplicite, tra i 35mila e i 40mila euro di reddito si raggiunge dunque un'aliquota «marginale» effettiva superiore al 70% per poi riscendere, in corrispondenza di un reddito più elevato, ad un'aliquota di poco superiore al 50 per cento. E su questo punto, ha chiosato Tridico, «non sono stati stimati gli effetti di modifica in senso depressivo dell'offerta di lavoro derivanti dalle citate nuove aliquote marginali come sostitutive di quelle preesistenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

IMAGOECONOMICA

Foto:

**In audizione al Senato.** --> Il presidente dell'Inps Pasquale Tridico

Il commento

## Obbligati a crescere

Francesco Manacorda

La benedizione preventiva della Banca centrale europea.

Poi, lunedì notte, l'annuncio di un blitz che può cambiare la finanza italiana. a pagina 32 La benedizione preventiva della Banca centrale europea, un mese di studi e di consulti riservatissimi, consigli d'amministrazione blindati. Poi, lunedì notte, l'annuncio di un blitz che può cambiare la finanza italiana. Intesa Sanpaolo fa sapere che vuole Ubi Banca per mettere insieme il primo e il quarto gruppo nazionale e balzare così al quarto posto in Europa e al terzo nella zona euro come «generatore di utili», per usare l'espressione tecnica ma evocativa dell'amministratore delegato Carlo Messina.

Succede anche questo nella foresta agitata del credito, dove le banche - non solo quelle italiane - si ritrovano oggi costrette a lottare per far fronte ai tassi di interesse negativi che affondano i loro margini e a una tecnologia dirompente che nel giro di pochi anni rischia di spazzare via il modello di business su cui campavano da decenni. Succede che una banca-gioiellino come Ubi, fino a poche ore fa considerata un «cacciatore» in cerca di prede nel mondo del credito italiano, si trasformi suo malgrado in un boccone appetitoso per una banca più grande che vuole crescere ancora.

Crescere per fare sinergie, ossia tagliare costi e in una certa misura personale, magari sostituendolo in parte con nuove figure professionali, come vuol fare Intesa. Crescere per investire sulle tecnologie che sono tanto più convenienti quanto maggiore è la dimensione di chi le usa. Crescere per acquisire sempre più clienti ai quali distribuire i propri prodotti (dalle assicurazioni al risparmio gestito) diversi dal semplice conto corrente, guadagnando così sulle commissioni.

Ecco l'imperativo che vale non solo per le banche più piccole ma tanto più, come ci dimostra la mossa di Intesa, anche per l'unico colosso nazionale del credito che si sente ed è grande, ma evidentemente non ancora abbastanza e adesso aspira a un ruolo pienamente europeo.

Muoversi fuori dai confini nazionali resta però difficile: le poche fusioni transfrontaliere non sono state finora tutti casi di successo e lontano da casa è comunque più complesso ottenere subito sinergie, che si raggiungono prima di tutto vendendo filiali che si sovrappongono e riducendo personale. Così ancora una volta lo sguardo si rivolge in Italia. Quasi tre anni fa sempre Intesa Sanpaolo aveva comprato a prezzi di saldo (un euro e una dote pubblica di 5 miliardi...) le banche venete che rischiavano il dissesto; adesso lo shopping avviene a prezzi di mercato, ma la scommessa è sempre quella: che i vantaggi dell'operazione superino di gran lunga i suoi costi.

Se la strada battuta ieri dalla maggiore banca italiana è quella che anche altri concorrenti sceglieranno si capirà abbastanza presto. Potrebbero esserci fusioni nazionali in Francia o in Spagna, con il benessere della Bce; potrebbero arrivare reazioni sul fronte italiano. Così come sono tutte da studiare le implicazioni di un nuovo e inedito asse che vede Intesa e Mediobanca (anche se solo in funzione di advisor) giocare per una volta nella stessa metà campo.

Dai grandi sistemi bisogna però passare anche ai piccoli clienti. L'operazione annunciata ieri migliora o meno le condizioni di chi mette i soldi in banca o chiede un prestito? La risposta non è scontata. Ridurre il numero delle aziende che operano su un mercato ha in teoria effetti negativi sulla concorrenza e quindi sui consumatori dei loro servizi. Se i risparmi di costi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ottenuti verranno trasferiti anche sui clienti, e non solo passati agli azionisti, la risposta potrà essere diversa e Intesa potrà dire di aver vinto davvero la sua scommessa.

Il dibattito

## La verità, vi prego sui mutui ai giovani

Tito Boeri

Sostiene l'Associazione bancaria italiana che il calo del 30% dei prestiti ai giovani dal 2008 in poi è attribuibile al crollo della domanda di mutui e non al comportamento delle banche. a pagina 32 Sostiene l'Associazione bancaria italiana che il calo del 30% (addirittura del 50% secondo MutuiOnline.it) dei prestiti ai giovani intervenuto dal 2008 in poi è attribuibile al crollo della domanda di mutui e non al comportamento delle banche.

Secondo il direttore generale, Giovanni Sabatini, che ringrazio per l'attenzione dedicata al mio articolo, ci sarebbero fattori demografici e occupazionali dietro a questo crollo. In effetti la popolazione in età lavorativa al di sotto dei 35 anni è calata dal 2008 a oggi di circa l'11% e c'è stata una riduzione ancora più marcata del numero di occupati in questa fascia di età (-18%).

Questi dati documentano l'emergenza del problema dei giovani in Italia, ma non spiegano perché i giovani non accedano ai mutui. Sabatini sembra pensare che la domanda di credito sia del tutto insensibile a variazioni nel prezzo dei mutui. Ricordiamo che nel 2008 i mutui ipotecari a 10 o più anni a tassi fissi facevano pagare mediamente interessi superiori al 5% mentre oggi sono attorno all'1% (tassi ormai negativi al netto dell'inflazione).

Inoltre tra le persone che perdono il lavoro in fasi di crisi sono sovra-rappresentate le categorie più fragili del mercato del lavoro, quelle per intenderci che già nel 2008 non avrebbero ricevuto un mutuo. Ma proviamo comunque a sposare la tesi di Sabatini secondo cui il calo dei mutui riflette la diminuzione dei giovani lavoratori: anche così non riusciremmo a spiegare la metà (o due terzi secondo i dati MutuiOnline.it) del calo dei prestiti concessi ai giovani.

Ci sono invece molte indicazioni del fatto che il problema sia principalmente dal lato dell'offerta, cioè legato al comportamento delle banche.

Primo, le indagini sui bilanci delle famiglie italiane di Banca d'Italia segnalano che la percentuale di famiglie (con capofamiglia sotto i 35 anni) che si è vista rifiutare il mutuo è fortemente aumentata nel corso del tempo ed è oggi tre volte superiore tra gli under 35 che nelle altre fasce di età (era due volte in precedenza).

Secondo, c'è evidenza di problemi di liquidità molto stringenti per i giovani. Solo un quarto delle famiglie con capofamiglia con meno di 35 anni (un terzo al di sopra dei 35 anni) riesce a mettere da parte qualche risparmio. Stentiamo a pensare che questi giovani non abbiano interesse a prendere un prestito per l'acquisto di una casa o di un bene durevole alle condizioni attuali.

Terzo, i dati disponibili (indagini Banca d'Italia e studi che abbinano dati Inps con informazioni sui crediti concessi dalle banche) dimostrano come l'atteggiamento delle banche è molto rigido nei confronti dei giovani e del loro mercato del lavoro.

Tra i beneficiari di mutui casa non si trovano mai giovani con contratto a tempo determinato o partita Iva. I beneficiari hanno tutti, o quasi tutti, un contratto a tempo indeterminato. Ora, un contratto a tempo determinato di un giovane laureato in una università prestigiosa dà più garanzie di un contratto a tempo indeterminato in una piccola impresa a rischio di chiusura. Un medico con partita Iva che sta entrando in specializzazione è più affidabile dal punto di vista del rientro del debito di una persona con contratto a tempo indeterminato in settori dove ci sono diffusi licenziamenti collettivi. Ma quand'anche si pensasse che solo chi ha un

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

contratto a tempo indeterminato sia affidabile, non si vede perché non tenere conto del fatto che il 20% dei contratti a tempo determinato (una percentuale dunque diversa da zero) diventa a tempo indeterminato nell'arco di un anno.

Insomma i protocolli usati dalle banche per concedere i prestiti sembrano non tenere conto delle caratteristiche del nostro mercato del lavoro.

Per convincerci del fatto che non ci sia alcun problema dal lato delle banche, l'Abi potrebbe fare due cose: 1) rendere pubblici i dati sulla percentuale di domande di mutuo rigettate dagli istituti di credito per fasce di età e 2) fornire documentazione sui protocolli che vengono seguiti dai diversi istituti di credito nella concessione dei prestiti ai giovani.

Infine una domanda: perché a nessuno dei giovani che si è visto rifiutare il prestito è stato proposto di utilizzare il fondo di garanzia gestito dalla Consap? Non dovrebbero le banche in prima persona pubblicizzare tra i giovani che si rivolgono ai loro sportelli l'esistenza di questo fondo? O è questo fondo, come altri fondi di questo tipo, fatto apposta per non essere utilizzato?

*Su Repubblica*

Lunedì Boeri denunciava le difficoltà dei giovani a ottenere un mutuo, ieri la replica di Sabatini dell'Abi

L'AGENDA DEL CAMBIAMENTO

## **IL BANCHIERE CHE ANTICIPA IL MERCATO**

MARCO ZATTERIN

- P. 21 a Borsa ha festeggiato la mossa di Intesa Sanpaolo su Ubi perché ha visto una banca italiana rompere gli indugi e spingersi «con audacia» (parola di Ft) sulla strada che la proietta in un nuovo futuro. Il giudizio è che, in prospettiva, il colosso guidato da Carlo Messina potrà aumentare di peso in Europa, consolidando la leadership nazionale, conquistando liquidità e truppe qualificate, e ampliando la base dei clienti a cui offrire prodotti e servizi innovativi. È un'operazione potenzialmente ben redditizia che compra valore e tempo anche in vista dell'imminente, e minaccioso, arrivo dei colossi Big Tech sulle piazze continentali. Porta avanti col lavoro. E scrive un capitolo interessante che, se realizzato come promette il copione, non sarà certo l'ultimo del libro. Doveva capitare, in un sistema che vive gli anni zero, zero per la storia che rinasce e i tassi di interesse ai minimi o sotto. La rivoluzione digitale impone a banche e affini l'arduo compito di ripensare i modelli e le strategie. I Giganti tecnologici hanno cambiato il gioco. Amazon sta trattando con Goldman Sachs per offrire piccoli prestiti alle imprese americane, mentre in Italia valuta l'offerta dei pagamenti rateali diretti. Uber insegue una sua criptomoneta, come Facebook che ha già una patente bancaria europea conseguita in Irlanda e Google che l'ha ottenuta in Lituania. La valanga puntocom arriverà. I Big Tech sono già attivi nel campo grande dei bonifici, persino i biglietti di Trenitalia si possono pagare con Paypal, che è proprietà di Ebay. Gestiscono informazioni, scontano libri e lavatrici, raccolgono dati in quantità industriale e li usano per vendere ancora di più. Senza contare che integrano i servizi e alimentano i flussi con gli algoritmi. Sapendo cosa ognuno di noi sogna e acquista, immaginano cosa possono offrirci, a quali condizioni e a che prezzo. In questa fase appaiono imbattibili. O quasi. Sinteticamente, un banchiere di peso concede che in tale contesto «le banche che fanno i soldi sono quelle che non fanno le banche». Bankitalia scrive che «la rivoluzione digitale, scardinando gli schemi tradizionalmente utilizzati dagli intermediari per l'offerta di servizi finanziari, modifica l'assetto del mercato e impone agli operatori un sostanziale ripensamento dei modelli e delle strategie». È un obbligo e una opportunità. Anche perché le attività finanziarie delle famiglie bianco-rosso-verdi pesano 4.400 miliardi, ovvero 2 volte e mezzo il Pil, e circa un terzo della ricchezza privata è investito in depositi e circolante. Gli italiani navigano dunque in un mare di liquidità che, per prudenza, resta ancorato a conto corrente a incassare rendimenti negativi. Vince chi saprà mettere a frutto bene questi denari, attirandoli su prodotti finanziari e assicurativi che faranno belli i bilanci di chiunque riesca nell'impresa. Offrendo, insomma, prodotti e servizi innovativi, sicuri e allettanti. Carlo Messina e i suoi si sono buttati a testa bassa in questa avventura. La banca nata fra Torino e Milano può compiere un balzo netto per capitalizzazione in Europa e ritagliarsi una posizione virtualmente inattaccabile in Patria. Perché rafforza il suo ruolo politico (attacca senza preallertare i palazzi romani) ed economico (è un istituto che può disporre di 50 miliardi per la svolta verde), è protagonista nel sociale come nell'innovazione. Il banchiere romano si candida a essere «Il Banchiere italiano», sperando di fare sua una solida azienda lombarda e almeno 150 miliardi wealth management. Rimette in moto il risiko bancario, nazionale e no. Distacca il rivale Unicredit che ha venduto asset e non pensa ad acquisizioni. Ed è immaginabile che voglia crescere ancora, geograficamente e allargando il perimetro di offerta. Il che porta a pensare che la prossima preda potrebbe magari essere una grande e nobile compagnia di assicurazione, con una lunga tradizione e la sede in una città

dove il vento soffia forte. I bookmaker non hanno dubbi. Prima o poi, le Generali finiranno per tornare nel mirino di Intesa Sanpaolo, come tre anni fa. Sarebbe un altro audace colpo per il solito noto. -

Foto: Illustrazione di Massimo Jatosti

Dietro il blitz

## **Ombrello italiano e grandi manovre per un terzo polo**

Osvaldo De Paolini

Qualora avesse pieno successo, la mossa a sorpresa di Intesa non avrà solo conseguenze "interne". Continua a pag. 19 segue dalla prima pagina Un successo magari con qualche ritocco al prezzo di offerta, vista la reazione non proprio entusiasta dei principali azionisti di Ubi Banca. Ma, come detto, la mossa non avrà solo conseguenze "interne", provocando cambiamenti nella governance post-fusione o nella distribuzione degli sportelli che risulterà più definita dopo le cessioni prescritte dall'Antitrust. È infatti evidente che questa operazione rappresenta il principio del nuovo risiko bancario nazionale annunciato, visto che sia Bce sia Bankitalia - che hanno già implicitamente benedetto l'operazione - premono da mesi per una maggiore concentrazione del settore, onde ridurre i rischi sistemici di una dislocazione del credito bancario ancora troppo frammentata. E il fatto che già ieri mattina negli ambienti finanziari milanese circolasse la voce di un possibile take over da parte di Unicredit sul Banco Bpm, la dice lunga sulle attese del mercato, spesso irrazionali e persino velleitarie, ma talvolta premonitrici di eventi che di lì a poco prendono forma. E se è vero che il blitz di Intesa è avvenuto tra la sorpresa di molti, non stupisce che tra le motivazioni di cui si vocifera vi sia anche una componente di difesa "nazionalista", nel senso di preservare il sistema Italia da aggressioni potenziali provenienti dall'estero, visto tra l'altro che nella compagine azionaria di Ubi Banca sono ormai presenti in misura preponderante i fondi d'investimento internazionali, tra cui anche soggetti particolarmente "aggressivi" pronti magari a consegnare il loro bottino a una Bnp Paribas interessata da sempre a consolidare la propria posizione in Italia. Del resto, non è di oggi la notizia che il Copasir, il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica, sta indagando sui rischi di influenze finanziarie sul sistema delle imprese italiane, negli ultimi anni cresciuti enormemente. Non a caso tra i grandi gruppi convocati per portare la loro testimonianza, il Copasir sta dedicando particolare attenzione alle grandi compagnie energetiche ma soprattutto al sistema bancario, ossatura strategica per definizione. Sicché, non sorprenderebbe che dietro la decisione del vertice di Intesa Sanpaolo - sicuramente mosso da motivi industriali e di affermazione della propria leadership - vi sia anche una spinta istituzionale, tesa a consolidare il perimetro della nostra economia. Per tornare al risiko domestico, il fatto che dalla scena si eclissi Ubi Banca, assorbita nella nuova realtà, apre riflessioni non marginali sulla direzione che la concentrazione bancaria potrebbe assumere nei prossimi mesi. Sulla scena vi sono infatti almeno tre realtà, diverse per radicamento territoriale e condizioni di salute, sulle quali vanno accesi i riflettori: si tratta di Banco Bpm, Montepaschi e Bper Banca. Difficile immaginare una fusione tout court fra i tre istituti, vista la debolezza soprattutto del secondo soggetto e una forza ancora non bastevole di Bper, sebbene negli ultimi tempi la banca emiliana abbia migliorato anche grazie al robusto ombrello rappresentato dall'azionista di riferimento Unipol - il suo posizionamento e si appresta a rafforzarsi ulteriormente con l'acquisizione dei 400-500 sportelli che la Nuova Intesa metterà in vendita. Si dovrà perciò immaginare un'architettura più articolata, in grado di sostenere questa eventuale nuova realtà bancaria, magari irrobustita dall'aggregazione di altri istituti minori e da qualche aumento di capitale: cosa che sicuramente non piacerà agli azionisti, ma che si rende necessaria se davvero si vuole costruire quel terzo polo bancario di cui si favoleggia fin dall'avvio, quattro anni fa, della riforma delle banche popolari.

# SCENARIO PMI

6 articoli

## Ora la priorità è razionalizzare la struttura

Marco Onado

Ora la priorità è razionalizzare la struttura

Una nuova ondata di fusioni bancarie in Italia era attesa da tempo e anche auspicata a più riprese dalla Banca d'Italia, ma l'operazione lanciata ieri da Intesa Sanpaolo ha sorpreso tutti, soprattutto perché parte dall'alto, cioè dalla banca più grande del paese e coinvolge un'altra banca del Centro-Nord, Ubi, che finora era considerata come un possibile soggetto aggregatore, tanto che fin dal 2014 si sono rincorse voci di un suo coinvolgimento per la sistemazione definitiva del Monte dei Paschi.

L'operazione in qualche modo consolida la leadership nazionale di Intesa, già cresciuta con l'acquisizione (a condizioni molto favorevoli) delle due banche venete nel 2017. Ma va subito ricordato che l'operazione avviene in una stagione particolare del nostro sistema bancario: sta uscendo dalla crisi più grave del dopoguerra, caratterizzata dal drammatico aumento dei crediti deteriorati, ma non ha ancora raggiunto un assetto stabile, perché come ha ricordato il Governatore Visco al Forex, il rendimento del capitale proprio del sistema, salito al 6,6 per cento, è ancora inferiore al suo costo. Quest'ultimo è però superiore a quello degli altri paesi europei perché più alta è la componente di rischio-paese. Il che significa che se oggi le banche italiane nel loro complesso non creano ricchezza per gli azionisti, lo devono in parte alle politiche economiche degli ultimi decenni non favorevoli alla crescita e che oggi ci costringono a spread superiori a quelli del Portogallo.

Ai problemi dell'uscita dalla crisi si aggiungono quelli strutturali, perché la redditività di base - sempre a livello di sistema - sta subendo un trend di riduzione continuo: il margine di intermediazione (in percentuale del totale attivo) è circa la metà del livello di inizio secolo. E ovviamente con una prospettiva di tassi di interesse destinati a rimanere sui livelli prossimi allo zero per molto tempo ancora, non è possibile ipotizzare un'inversione di tendenza. Dunque occorre intervenire con tutte le armi straordinarie necessarie a un settore che affronta uno scenario di mutamento strutturale: riduzione della capacità produttiva e razionalizzazione dei processi di produzione.

Il problema strutturale è accentuato in Italia, come nel resto d'Europa, dal fatto che l'avvento della moneta unica ha favorito una crescita eccezionale degli attivi bancari, accompagnato da un aumento dei profitti che era stato considerato permanente mentre era solo ciclico. La conseguenza è stata che la prima ondata di concentrazioni iniziata nel 1990 (da allora il numero di banche in Italia si è dimezzato) non ha portato i benefici attesi in termini di razionalizzazione. Al contrario, il totale attivo delle banche (cioè il denominatore del rapporto di redditività) è cresciuto a ritmi di gran lunga superiori al pil nominale (è oggi circa 4 volte il livello del 1990); il numero di sportelli è addirittura aumentato fino al 2007, in controtendenza rispetto a tutti gli altri paesi; solo il numero di dipendenti è diminuito (e di quasi il 20 per cento), ma dall'inizio della crisi, mentre fino ad allora era rimasto pressoché stabile.

In altre parole, come ha dimostrato un importante paper dell'European Systemic Risk Board di qualche anno fa, l'Italia - come il resto d'Europa - è overbanked, cioè ha un sistema bancario cresciuto troppo, nelle sue dimensioni e nella sua struttura produttiva, rispetto all'economia reale e deve essere sottoposto ad una severa "cura dimagrante". Il paper non mancava di

mettere in evidenza che la crescita dell'attivo delle banche degli ultimi decenni è stata intercettata dai primi venti gruppi, con un aumento non trascurabile dei gradi di concentrazione soprattutto nei mercati locali in cui operano le **piccole e medie imprese**. Questo è lo sfondo fattuale su cui si colloca l'operazione lanciata ieri. Naturalmente non tutto quello che vale a livello di sistema si adatta a situazioni singole, ma è evidente che un'acquisizione così ambiziosa è destinata a lasciare un segno profondo sul futuro del sistema. Le fusioni 2.0 che oggi iniziano sono infatti destinate ad avere come obiettivo la ricerca di redditività non attraverso la crescita, come spesso accade e come è accaduto alle banche italiane nel passato, ma attraverso una drastica razionalizzazione.

Nel caso in questione, trattandosi di banche che si consideravano praticamente fuori dal guado (si veda il piano industriale di UBI annunciato proprio lunedì) gli obiettivi annunciati sembrano ragionevoli, ma per tante altre banche potrebbe non essere così. La stessa Bce ha dimostrato in un recente paper che le fusioni non devono essere considerate come una panacea per tutti i mali e l'esperienza non solo bancaria ha dimostrato che i risultati sono spesso di gran lunga inferiori alle attese. La percentuale di fusioni con esito negativo è sinistramente uguale a quella dei matrimoni che finiscono in divorzio.

In altre parole, la razionalizzazione produttiva del nostro sistema bancario è assolutamente necessaria e le fusioni potranno essere uno strumento importante, ma non l'unico. Anche perché con un tessuto produttivo come quello italiano caratterizzato da una rete di piccola e media impresa più ampia degli altri paesi europei, il ruolo delle banche del territorio mantiene tutta la sua validità, anzi necessità. La priorità è razionalizzare la struttura produttiva del settore e le fusioni sono una delle vie praticabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Marco Onado

## Pir, perso 1 miliardo e il 2020 non è iniziato bene

Isabella Della Valle Lucilla Incorvati

Pir, perso 1 miliardo e il 2020 non è iniziato bene

I Pir non hanno smentito le previsioni, ma rischiano di deludere le aspettative. Gennaio, che avrebbe dovuto essere il mese della ripartenza dei Pir 3.0, non ha dato grandi segnali di vita in termini di nuove sottoscrizioni, mentre il 2019 si è chiuso con un saldo negativo per un miliardo. Nonostante la maggioranza delle società si sia adeguata alle modifiche normative previste dalla legge di bilancio 2020 (che ha tolto il vincolo di investire sul venture capital ma ne ha aggiunto uno di destinare più risorse alle piccole aziende), la raccolta dei piani individuali di risparmio resta negativa nel primo mese dell'anno di 116 milioni (stime elaborate dall'Osservatorio Pir di Plus24 su dati forniti dalle società). I prodotti nuovi sono pochissimi e, evidentemente, quelli già esistenti non sono ancora stati proposti con grande enfasi. E a poco sono servite le performance ottenute nel 2019 per attirare l'attenzione della clientela sul segmento dei piani individuali di risparmio. Nulla di nuovo, dunque, almeno per il momento. Da un'analisi preliminare sull'andamento dei principali gruppi attivi sui Pir a gennaio, nessuno ha archiviato gennaio con i conti in attivo. Tra le società al vertice della graduatoria per patrimonio gestito sui piani di risparmio, domina il segno meno. Per Mediolanum il saldo è negativo per 22,7 milioni, per Amundi il rosso è di 26 e per Eurizon di 19,7 milioni. Più contenuto il deficit di Arca (-3 milioni), di Fideuram (-9,35 milioni) e di Pramerica (-4,6 milioni).

«Le ragioni di questo dato negativo sono innanzi tutto di natura tecnica - spiega Marco Rosati, ad di Zenit Sgr - perché i nuovi prodotti hanno bisogno di tempo prima di poter essere lanciati sul mercato. E anche chi li aveva già, ha dovuto modificare il regolamento per recepire il nuovo obbligo del 5% da destinare alle aziende extra indici (Ftse Mib e Ftse Mid, ndr). Per chi, invece, come noi, disponeva già di un portafoglio conforme alla nuova normativa, recepire le novità non ha comportato alterazioni del profilo di rischio/rendimento ed è stato possibile abbreviare i tempi». Ma c'è anche un aspetto commerciale: non è facile riproporre in poco tempo prodotti tenuti in soffitta così a lungo, nonostante le buone performance ottenute nel 2019.

Rosati è comunque ottimista per una ripartenza del settore nei prossimi mesi. «Il Pir resta un prodotto validissimo - conclude -. Il successo del 2017 è irripetibile, ma penso che su andamenti di mercato ragionevoli, 3 o 4 miliardi nel 2020 possano arrivare. E più che sull'equity, credo ci siano ampi spazi di diversificazione sull'obbligazionario perché ci sono più volumi rispetto al mercato azionario delle **Pmi**».

Tra i leader di mercato che nel 2020 punteranno sui piani individuali di risparmio ci sono proprio quelle Sgr (Eurizon, Fideuram e Pramerica) protagoniste dell'ultima mega operazione sul settore bancario italiano (Intesa Sanpaolo e Ubi Banca). «Dal punto di vista della divisione asset e wealth management ci saranno forti sinergie dal punto di vista della produzione - sottolinea Mauro Panebianco, responsabile divisione Asset Management di PwC - con un crescita importante delle masse derivanti dall'apporto dei 65 miliardi (di cui 25 miliardi per conto di clientela istituzionale) oggi gestiti da Pramerica, che potrebbero essere fusi nelle società di asset management del gruppo Intesa Sanpaolo (che gestiscono masse per oltre 420 miliardi, ndr)». Questo significa che il costituendo gruppo avrà una potenza di fuoco nel risparmio gestito di circa 500 miliardi, con una quota di mercato superiore al 20%. «Anche

nella distribuzione di prodotti - aggiunge Panebianco - potrà sfruttare la crescita considerevole delle filiali(circa 1000) e l'incremento dei consulenti finanziari (690) con l'affiancamento di una banca a vocazione digitale, sul modello Fineco, a oggi assente nella galassia di Intesa Sanpaolo. Tutto questo consentirebbe alla nuova realtà di gareggiare ad armi pari con i colossi del risparmio di matrice francese, inglese e tedesca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA SOCIETÀ RACCOLTA PATRIMONIO SOCIETÀ RACCOLTA PATRIMONIO Osservatorio Pir Plus24 su dati forniti dalle società La fotografia delle principali Sgr che offrono piani individuali di risparmio - gennaio 2020. Dati in milioni di euro  
Mediolanum Amundi Eurizon Arca Fideuram Pramerica Lyxor Bcc Axa Deutsche Bank Nef  
Euromobiliare Sella Ersel Zenit New Millennium Mediobanca Symphonia Credit Suisse AcomeA  
Eurigo Anthilia Consultinvest Banca Generali 4.040,39 2.884,27 2.151,40 1.992,47 1.380,76  
383,41 340,31 336,34 333,00 234,00 162,20 162,05 139,68 109,38 100,10 83,98 59,80  
58,79 58,24 36,81 19,35 15,34 14,38 13,90 -22,70 -26,31 -19,70 -3,02 -9,35 -4,60 -7,32 -  
0,39 -19,30 0,00 0,36 -2,40 0,78 -2,32 0,01 1,44 0,02 -0,69 -0,82 0,24 -0,02 0,70 -0,17 -  
0,80 La falsa partenza dei Pir

Foto:

La falsa partenza dei Pir

il risiko degli altri

## **Il focus va spostato su BancoBpm e Mps L'incognita Sondrio**

Acquisti su tutto il settore: il mercato crede all'avvio di un consolidamento  
Luca Davi Carlo Festa

MILANO

L'offerta di Intesa Sanpaolo su Ubi avrà due effetti nel breve periodo: da una parte potrebbe risvegliare chi, come UniCredit e BancoBpm, è stato tagliato fuori da questo improvviso consolidamento bancario. Dall'altra potrebbe risvegliare l'interesse per un dossier come quello del Monte dei Paschi di Siena.

Quali saranno poi le mosse future dei diversi attori si saprà nei prossimi giorni. Tra gli addetti ai lavori c'è chi è arrivato a ipotizzare una contro-offerta per Ubi Banca da parte dei concorrenti. Molto dipenderà anche dagli equilibri che si creeranno all'interno dell'azionariato dell'ex popolare. Tra i soci storici c'è chi, come il fronte bresciano in particolare, potrebbe vedere di buon occhio un accasamento con Intesa, con cui c'è un'affinità culturale e di valori certificata da una figura di cerniera come Giovanni Bazoli (che però ieri ha fatto subito sapere di non essere stato coinvolto in alcun modo nel progetto né di averlo saputo in anticipo).

Certo, affinché l'offerta di Intesa cada serve qualcuno che la migliori. Qualche broker, come Intermonte, segnala come essa possa non sarebbe totalmente congrua. E allora, chi potrebbe rilanciare? Qualcuno ipotizza UniCredit, che dovrebbe però fare una virata a 180 gradi rispetto alla strategia annunciata, che su espressa indicazione del ceo Jean Pierre Mustier non prevede fusioni nei prossimi tre anni, tanto meno in Italia. Peraltro, dopo essersi liberata in rapida progressione di alcuni redditizi rami di attività italiani (Fineco ultimo in ordine di tempo), il gruppo di piazza Gae Aulenti guarda più alla sua dimensione europea che non al mercato italiano. Al limite, più che su Ubi forse, osserva qualcuno, UniCredit potrebbe però allora concentrare le proprie attenzioni su BancoBpm, gruppo che oggi è una public company pura e per questo (ancor più) facilmente scalabile.

Si vedrà se il previsto rafforzamento di Intesa farà cambiare i piani al gruppo di piazza Gae Aulenti. Di certo a tirarsi fuori dai giochi dell'atteso risiko bancario è stata Bper, che fino a prima di Natale era vista come la naturale candidata a valutare una fusione con Ubi, complice la vicinanza di alcuni soci di riferimento nel mondo delle Fondazioni. Il gruppo modenese è infatti ora impegnato pancia a terra nella realizzazione del piano in ticket con Intesa, con la prospettiva di diventare il quinto gruppo italiano per attivi.

Le attenzioni ora sono dunque tutte sulle eventuali mosse di BancoBpm. Per lungo tempo si è ritenuto che l'istituto guidato da Giuseppe Castagna fosse il candidato alla fusione con Ubi, prima che i dialoghi tra gli azionisti di Bper prendessero più sostanza, almeno fino allo scorso dicembre. Goldman Sachs alcune settimane fa aveva ipotizzato un'operazione di fusione tra Ubi e il Banco Bpm. Secondo una lettura condivisa da alcuni osservatori, al Paese servirebbe infatti un altro big, assieme a Intesa Sanpaolo e UniCredit. Che cosa farà ora BancoBpm? Rilancerà su Ubi? L'operazione potrebbe forse attenuare i timori di una completa perdita di autonomia di Ubi ma costerebbe molto in termini di capitale. E resta da capire quale possa essere l'atteggiamento della Vigilanza di fronte a un'ipotesi simile.

Qualcuno non esclude allora che il gruppo guidato da Castagna possa essere il candidato ideale a realizzare l'operazione su Mps, vera grande incognita del sistema italiano, banca dal cui capitale il Governo punta ad uscire entro il 2021. Il ceo Castagna presenterà al mercato il nuovo piano industriale triennale il prossimo 3 marzo. In quell'occasione si capiranno meglio

le eventuali mosse.

Infine Popolare Sondrio, ieri sugli scudi con un +10%: con l'obbligo di trasformarsi in Spa, e alcuni azionisti di capitale che scaldano i motori come Amber, può entrare a pieno titolo nel giro di valzer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA CAPITALIZZAZIONE IN MLN PERFORMANCE DI GIORNATA  
Capitalizzazione in milioni di euro e performance % del titolo di ieri Intesa Sanpaolo 45.525 2,36% UniCredit 31.676 -0,64% Ubi Banca 4.942 23,55% Banco Bpm 3.731 4,78% Bper Banca 2.230 -10,83% Mps 2.138 5,11% Credito Emiliano 1.791 4,23% Banca Pop. Sondrio 1.191 10,34% Creval 665 4,94% Banco Desio Brianza 394 2,22% Le banche italiane

#### **INNOVAZIONE**

Sullo sfondo l'ipotesi di una controfferta su Ubi che dovrebbe trovare anche il supporto della Vigilanza

Il fintech conquista le **Pmi**

Fare banca focalizzata sulle piccole e media imprese è possibile. Lo dimostra il fintech, che ha adottato modelli innovativi per rispondere alle esigenze di una fascia di mercato, come quella delle **Pmi**, troppo spesso abbandonata dalle grandi banche tradizionali. Utilizzando tecnologie, algoritmi e dati anche informali per profilare un'offerta fatta su misura e flessibile. Con il risultato di una maggior repidità operativa e una riduzione dei costi che può arrivare a oltre il 30%.

Foto:

Le banche italiane

Il caso. Stop allo strumento che doveva sostituire la solidarietà espansiva

## **Contratti di espansione bloccati tra fondi esauriti e troppa burocrazia**

Giorgio Pogliotti Claudio Tucci

Il sasso nello stagno l'ha lanciato, nei giorni scorsi, il direttore di Asstel, Laura Di Raimondo. Nella filiera delle Tlc (circa 130mila addetti, 210mila compreso l'indotto, età media, in molte imprese, intorno ai 50 anni) c'è necessità di accompagnare i processi di transizione del sistema produttivo, spinto dall'innovazione tecnologica e digitale, valorizzando, all'interno di piani di re-industrializzazione e riorganizzazione aziendale, percorsi di riqualificazione e/o riconversione delle professionalità.

In quest'ottica, ha spiegato Laura Di Raimondo, strumenti come il contratto di espansione - introdotto in via sperimentale per il 2019 e il 2020 dalla legge 58 del 2019 - potrebbero rappresentare «una valida risposta alla necessità di adeguare le competenze lavorative al rapido cambiamento in corso, dando vita a un patto intergenerazionale mirato a creare nuova occupazione, a favorire iniziative formative, accanto a un percorso di accompagnamento alla pensione» (del personale "senior").

Il punto, tuttavia, è che, oggi, a oltre un anno dall'avvio della misura, questo strumento è in larghissima parte inapplicato: il contratto di espansione, fanno sapere dal ministero del Lavoro, è stato sottoscritto infatti solo da due grandi imprese, Tim ed Ericsson. C'è, inoltre, un problema di risorse poiché quelle stanziare per gli interventi di integrazione salariale previsti dall'intervento (15,7 milioni di euro per il 2019, 31,8 milioni quest'anno, ndr), risultano già non più disponibili. Di qui l'appello del direttore di Asstel a «rendere la misura strutturale» e a finanziarla con una «adeguata dotazione» economica.

Il contratto di espansione, che ha superato il contratto di solidarietà espansiva, così come descritto dalla normativa vigente, si applica solo a imprese sopra i mille dipendenti, e, a seconda delle necessità, (e comunque previo accordo al ministero del Lavoro) consente scivoli fino a 5 anni, "deroghe" alla Cigs per un massimo di 18 mesi, piani di formazione mirati, ed assunzione di nuove risorse.

Fatto sta che proprio questa impostazione regolatoria piuttosto rigida, oltre che i pochi fondi messi sul piatto, finora, ne stanno rappresentando un forte limite.

Intanto, spiega Stefano Passerini, direttore dell'area sindacale di Assolombarda, «il requisito numerico dell'organico (oltre mille dipendenti, ndr) riduce notevolmente la platea delle possibili imprese utilizzatrici, di fatto escludendo la piccola e media impresa che costituisce la percentuale più consistente del tessuto economico del Paese. C'è poi un tema costi, visto che l'operazione è molto onerosa per un'azienda, non sono previste, ad esempio, agevolazioni per le assunzioni che si fanno in contropartita della solidarietà, e anche la formazione per il personale da riqualificare e gli eventuali prepensionamenti sono a carico del datore di lavoro. Certo, la complessità burocratica dell'operazione non è di aiuto; la sensazione che si ha è che il Legislatore del 2019 abbia disegnato uno strumento su misura per situazioni molto particolari, quando invece lo strumento, se opportunamente rivisto e semplificato, può essere utilizzato nei processi di reindustrializzazione e riorganizzazione delle imprese».

Il tema della "complessità" del contratto di espansione è evidenziato anche dal direttore delle relazioni Industriali di Federmeccanica, Daniela Dario: «Il nostro settore è rappresentato nel 95% dei casi da imprese fino a 50 dipendenti, che, oggi, sono quindi escluse dalla norma. In questa fase stiamo discutendo con i sindacati il rinnovo del Ccnl e stiamo approfondendo la questione relativa alla staffetta generazionale. Ci tengo, tuttavia, a sottolineare un punto:

qualsiasi strumento deve necessariamente tenere conto dei costi che non possono scaricarsi per intero sulle aziende».

La rapida innovazione e trasformazione dei modelli di lavoro richiede sempre più di individuare soluzioni idonee a gestire i processi di ricambio generazionale. Su questo, anche i settori chimico e farmaceutico sono da tempo impegnati.

Nel Ccnl 2012 è stato lanciato il «Progetto Ponte», con l'obiettivo di aumentare e favorire l'occupazione giovanile e dare una risposta ai problemi correlati con l'innalzamento dell'età media e con le esigenze di ricambio creando un vero e proprio "ponte" generazionale. Nel 2018 è stato avviato l'iter costitutivo del Fondo T.R.I.S (Tutele, Riqualificazione, Innovazione, Sostegno), Fondo di Solidarietà Bilaterale, formalizzato nel 2019 con uno specifico Accordo delle Parti sociali nazionali. La sua operatività è però subordinata ad un decreto ministeriale di recepimento che parti sociali, imprese e lavoratori si augurano venga emanato al più presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **IL REQUISITO NUMERICO**

La misura interessa solo le aziende con oltre mille addetti

Per Stefano Passerini (Assolombarda), «il requisito numerico dell'organico (oltre mille dipendenti, ndr) riduce notevolmente la platea delle possibili imprese utilizzatrici, di fatto escludendo le **pmi**»

## Peyrano passa ad Acuris (Mergermarket), concorrente di Refinitiv

Luca Peyrano, il manager che ha creato il programma Elite di Borsa italiana, una piattaforma che comprende 1.400 **pmi** non quotate, è stato nominato chief operating officer (direttore generale) di Acuris, società parte di Ion Investment group, ed è entrato a far parte del management board. A fondare l'irlandese Ion è stato, nel 1999, Andrea Pignataro, manager con un passato di trader nel settore obbligazionario. Acuris, uffici a Londra, New York, Hong Kong, Mumbai, è un provider di dati e controlla due realtà molto note nel mondo della finanza, Debtwire e Mergermarket. In realtà Acuris è la vecchia Mergermarket, punto di riferimento nel mondo delle transazioni fra soggetti non quotati, che nel 2017 ha cambiato nome. La società è stata rilevata nel maggio 2019 da Ion per 1,35 miliardi di sterline. A vendere era BC Partners e Pignataro è riuscito a strapparla a concorrenti del calibro della News Corp di Rupert Murdoch. La società impiega 1.500 dipendenti in 66 Paesi. Il gruppo Ion ha ricapitalizzato, nel 2017, Dealogic, provider di dati a livello mondiale nel settore invece del capital markets (quotazioni) rilevando una quota di maggioranza, mentre a Carlyle è restato un pacchetto significativo di azioni. La realtà fondata da Pignataro è stata definita fra le più attive nel settore del m&a dei dati dal Financial Times. Ed è quello che riguarda il gruppo London Stock Exchange, il controllante dal 2007 di Borsa Italiana. A novembre i soci di Lse hanno dato il via libera al board per acquisire Refinitiv, la banca dati in mano a Blackstone per il 55% e a Thomson Reuters per il 45%. In questo modo il gruppo, che ha sempre fondato la sua operatività sul capital markets, sta virando verso un business più stabile, quello della creazione ed elaborazione dati, alla base di tante attività nel mondo finanziario, soprattutto la fornitura di dati veloci e di qualità. Peyrano esce quindi da Elite per andare a gestire una delle attività più ad alto tasso di crescita. Intanto la Brexit ha preso il via e Londra ha tempo fino a dicembre per trovare con Bruxelles un accordo sull'equivalenza della sua borsa all'interno dell'Unione europea. Sul tavolo delle trattative l'Ue può chiedere anche la cessione di asset come per esempio Borsa Spa, che controlla anche Mts, la piattaforma di scambio europea dei Btp. Euronex, non più tardi della settimana scorsa, ha detto ufficialmente di essere interessata a rilevare Borsa se fosse posta in vendita. Chissà che se ci sta facendo un pensiero anche Ion, che ha uffici a Dublino, Vienna, Monaco e persino a Pisa. (riproduzione riservata)

Foto: Luca Peyrano

LA BATTAGLIA PER I LISTINI EUROPEI IL CASO

## I tedeschi di Deutsche Boerse vogliono comprare Piazza Affari

La Borsa italiana, oggi controllata dagli inglesi di Lse, potrebbe essere ceduta: è un gioiello che fa gola a tanti AMMISSIONE Theodor Weimer ha detto «di stare valutando le attività di Borsa Spa»

Sofia Fraschini

Prima Cina e Francia, e ora, anche la Germania. Obiettivo: mettere le mani su Borsa Italiana. Dopo le avances (rifiutate) di Hong Kong e l'interesse di Euronext, Deutsche Boerse è uscita alla scoperto e per voce del suo ad, Theodor Weimer, ha ammesso "di stare valutando le attività italiane di Borsa Spa", oggi in mano al London Stock Exchange. Ma perché tutti vogliono Borsa Italiana? Gli inglesi di Lse stanno acquisendo Refinitiv, grande banca dati in mano a Blackstone e a Thomson Reuters, e hanno necessità di vendere quello che, secondo gli addetti ai lavori, è considerato "un gioiellino" che aprirà, a chi avrà la meglio, le porte dell'imprenditoria e della finanza italiana. Borsa comprende, infatti, Piazza Affari con Mta, Star e Aim, il circuito europeo dei Btp attraverso Mts, più Elite, il programma che racchiude 1.300 **pmi** non quotate. Di fatto, porta in dote il cuore industriale del Paese, i dati delle società quotate e di 1.300 **pmi**, numeri che interessano gli investitori, soprattutto esteri, per realizzare possibili operazioni di acquisizione o cessione. Per non parlare degli aspetti finanziari, un report di Mediobanca valuta Borsa circa 3,5 miliardi di euro, il doppio di quanto ha pagato nel 2007 Lse per rilevare Borsa (1,6 miliardi). "Per questo - spiega un analista - l'interesse franco tedesco potrebbe fra partire una vera e propria gara a suon di rilanci per le attività italiane". D'altra parte, il gruppo ha visto crescere nel 2019 i ricavi del 2% a 445 milioni di euro, con un ebitda passato a 240 milioni (+5%) e un utile netto di 110 milioni (+2%). E chissà che, all'orizzonte, non spunti qualche altro corteggiatore. Il contesto è favorevole e le Borse europee sono, da tempo, al centro di un importante risiko. Euronext, per esempio, partita da Parigi, si è allargata nel tempo a Bruxelles, Dublino, Lisbona, Amsterdam, Oslo. Lo scorso novembre, il gestore della borsa di Zurigo, Six, ha inoltre annunciato un'offerta da 2,8 miliardi di euro (ovvero 34 euro per azione, tutti in contanti) per la rivale spagnola Bolsas y Mercados Espanoles (Bme), uno dei pochi listini indipendenti rimasti in Europa, peraltro già corteggiata anche dalla rivale Euronext. Una partita aperta, quella su Piazza Affari che sarà molo delicata visto che non sarà indifferente il nome del prossimo "controllore" della piazza di Milano: l'alleanza tra le Borse implica un canale privilegiato tra i sistemi finanziari e un accesso favorevole per il Paese controllore ai mercati della Borsa controllata. Un affondo che solo il governo potrebbe stoppare, valutando una golden power su Piazza Affari, prima che il mercato francese o tedesco fagocitino Piazza Affari e Co.

Foto: UN TESORO Un report di Mediobanca valuta la Borsa italiana 3,5 miliardi di euro